

1270

УНИВ. БИБЛИОТЕКА
И. Бр. 52031

IL
SENTIMENTO NAZIONALE

DEGLI
ISTRIANI

Studiato nella storia

Monografia pubblicata nel periodico "La Provincia dell'Istria,,
con documenti da

PAOLO TEDESCHI

Prof. di belle lettere e di pedagogia nella scuola normale femminile di Lodi

LA GIOVENTÙ DI CAPODISTRIA
EDITRICE



CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA COBOL & PRIORA
1889

A. Piacentini edit. resp.

Ai giovani compatrioti i giovani di Giustinopoli salute ed affetto.

In segno di plauso al vecchio patriota ed al maestro provetto, che da ben mezzo secolo sta sulla breccia alto sventolando il vessillo, che reca nelle sue pieghe a caratteri indelebili impresse le glorie nostre e le tradizioni avite, gli storici dritti e le patite ingiurie, gli scoramenti e le gioie — in segno di riconoscenza a chi, sperando sempre, rinnova ne' tiepidi le speranze di un destino più bello — in segno di ammirazione di stima e di affetto verso il brioso quanto efficace nostro scrittore — a riprova che le sue son opinioni nostre, nostri i suoi principî — ci è nato il pensiero di apprestare e di porgere in dono, a chi desideri, un migliaio di copie di questo suo lavoro.

Nel quale, con logica stringente, compagna all'evidenza de' fatti, con chiara piacevolezza di dettato, va indagando e dimostra quale siasi a traverso i secoli sviluppato il sentimento

nazionale degl' istriani: come ci siamo sentiti istriani prima, italici dopo, italiani ci sentiamo oggi, che, come stella in tenebroso cielo, questo sentimento brilla di più vivida luce.

Gradito vi giunga, o compatrioti, il modesto dono del cuore.

E, strette le destre, facciam giuro solenne che questo nobilissimo fra' sentimenti così divampante sapremo tramandare ai nepoti, come divampa oggi negli animi nostri, anzi, nelle lotte quotidiane contro l'avversa fortuna, vie più ingagliardito.

Serriamo le file or che il nemico con più foia aguzza le armi irruginite e spavaldo pretende adontare e minaccia l'avita civiltà nostra, la coltura romana, l'arte nazionale, la dolce favella.

E gl' imprimiamo ancora una volta nella mente proterva il convincimento che ben potranno i codardi i maligni o gl' illusi negare e sconoscere questo sacro retaggio, ma distruggerlo non mai.

Il trionfo sarà nostro. E lo scriverà la storia.

Capodistria, aprile 1889.

I.

Tema sbagliato e pericoloso dirà taluno. Studiare il sentimento nazionale nella storia! Come se non si sapesse che questo rapido svolgimento, questa irruzione di nazionalità è un fatto recente caratteristico de' nostri tempi. Se il tema fosse annunciato più modestamente, nei limiti della storia moderna, potrebbe anche passare; ma esposto con quei paroloni ha tutta l'aria di una *quarantottata*, di uno sforzo d'ingegno d'un vecchio patriotta.

È ovvio rispondere. Se ai nostri tempi il sentimento nazionale ha avuto il massimo sviluppo, se alle guerre per ambizioni dinastiche sono succedute le guerre nazionali, non si ha a credere perciò che prima non abbia esistito; di questo sentimento è avvenuto come di ogni altro; da prima latente andò mano mano sviluppandosi; provato prima da pochi eletti, istintivo nei più, divenne un poco alla volta il patrimonio di tutti i popoli. Al sentimento nazionale poi l'umanità andò svolgendosi gradatamente. L'uomo fu prima membro della sua tribù, poi cittadino nella sua città, quindi nella nazione; si sentirà poi uomo nell'umanità. Ma molta acqua ha a scorrere prima sotto i ponti, forse non è questa che un'utopia: tratteniamoci adunque a studiare anche nell'Istria attraverso i secoli, come dicono, lo sviluppo del sen-

timento nazionale. Studio importante ed opportuno per noi oggi che la nazionalità nostra è combattuta dagli ultimi venuti e saltuariamente venuti come foglie staccate da ramo lontano, e disperse da calde folate d'intermittenti scilocchi. Vediamo insomma quali fummo, cerchiamo nella storia lo sviluppo di un sentimento di cui oggi tutti abbiamo pieno il cuore; così come da formare una seconda religione. La storia ci spiegherà questo sentimento che non è solo un sentimento; ma un diritto. Un diritto come ogni altro, limitato dal dovere. E la storia spiegherà il diritto, detterà il dovere.

Un Francese, un Tedesco un Russo, che vengano in Istria, per esempio, certo hanno il diritto di sentire e difendere la loro nazionalità; ma non perciò il diritto d'imporla a noi e di dire: sono francese, voglio adunque parlare francese, se non lo sapete studiatelo. Qui cessa il diritto e comincia il dovere, o meglio il diritto è limitato e regolato dal dovere. Così da qui a mille anni i seguaci del Francese stabilitosi da noi, non avranno il diritto di dire: — Siamo oriundi francesi, da mille e più anni i nostri padri vennero in Istria. Voglio adunque nelle solenni adunanze parlare francese. — Dico a suocera perchè intenda nuora. E nei paesi di nazionalità mista la storia insegna quale sia la nazione che ha maggiori diritti secolari; o meglio ancora quale sia il sentimento nazionale legittimo. Ripeto *legittimo*, perchè il sentimento nazionale non è legittimo quando vuole imporsi in casa d'altri. La storia ci dirà se l'Istria è terra italiana o croata, se cioè i suoi abitanti abbiano provato tale sentimento per una nazione anzi che per l'altra. Non si tratta d'individui, ma di un popolo. Perchè se nelle regioni di nazionalità mista, il legislatore può in certi casi permettere l'uso pubblico di

varie lingue, certo questo uso è limitato dalle ragioni di convenienza e di rispetto verso la parte prevalente. Parlare, sapendo di non essere intesi, ma all'unico scopo di servirsi di un diritto, è una mancanza di convenienza, di creanza, di rispetto al diritto altrui: *summum jus, summa injuria!* Sia adunque la storia maestra di vita, e udiamone senz'altro i responsi.

II.

Ho detto il sentimento nazionale soggetto, come ogni altro, alla legge di graduazione. E in tutta l'Istria, prima ci siamo sentiti Istriani, Italici poi, Italiani finalmente in senso moderno.

Chi erano e donde venuti gli antichi Istriani? Arduo quesito. ⁽¹⁾ «I pochi avanzi, scrive l'egregio Benussi, dell'epoca della pietra, e la totale mancanza di cranî appartenenti a questa prima età, non ci permettono d'investigare coll'ajuto della paletnologia a quale famiglia di popoli appartenessero gli antichi Istriani, per cui siamo costretti in tale riguardo a limitarci presso che esclusivamente alle testimonianze degli antichi scrittori, ed all'esame di que' pochi nomi di luoghi e di persone che risalgono ai primordi storici della nostra provincia, e ci sono conservati nei monumenti scritti» (pag. 60) Ma gli antichi scrittori non vanno fra loro d'accordo. Chi vuol gli Istriani Traci; altri gli fanno derivare dai Colchi, ed altri pochi dagli Illiri. La più probabile opinione provata dalla storia, dalle costumanze e dalle tradizioni si è che l'Istria in tempi antichissimi fu popolata dai Ve-

(1). L'Istria sino ad Augusto.

neti i quali appartenevano in massima parte alla stirpe *tracica*. Anche la configurazione del suolo, i monti, le acque sono argomento importante a provarlo. Specialmente poi la configurazione della costa, che s'incurva e seconda il giro dell'Alpe Giulia: non sono due rive a rigore di termini, (il di qua e di là qui non ha luogo) ma una riva sola. Il popolo che si era impossessato della pianura tra le Giulie, il Po e l'ultimo seno dell'Adria, seguendo la sua strada naturale, doveva finire in Istria: la geografia qui dà mano alla storia. Ed i Romani i quali più tardi ascrissero l'Istria alla decima regione italica chiamandola *Venetiae et Histriae*, o semplicemente *Venetiae*, evidentemente attinsero questa denominazione dalle tradizioni e dalla storia; con un *nome* confermarono un *fatto*, la comune origine dei popoli abitanti la parte orientale d'Italia.

I Veneto-Traci non rimasero però lungamente nel pacifico possesso del paese, ma furono soggiogati dai Celti. L'immigrazione celtica è provata da fatti importantissimi; dai *Castellieri*, dei quali numerose tracce si rinvencono nell'Istria, da molti nomi antichi di luoghi e di persone, dal perdurare tuttodi del linguaggio ladino, ed infine dai tratti più salienti del carattere degli antichi Istriani, onde tutto ci autorizza, conchiude il Benussi, a ritenere celtica la popolazione dell'Istria, quando questa venne assoggettata dai romani. (pag. 195). Ma che ne era avvenuto dei Veneto-Traci? Non certo furono tutti distrutti, molti trasmigrarono sulle coste del Quarnero e nelle isole, altri saranno rimasti nella penisola istriana, e un po' alla volta fusi col vincitore in un popolo solo. Avvenne quindi la conquista romana. La battaglia al Timavo, o, come è più probabile, nella valle di Zaule, la sconfitta dei Romani e degli Istri poi, la cadu-

ta di Nesazio, e il barbaro eroismo di re Epulo; l'Istria soggiogata non doma, i tentativi posteriori di riscossa sono fatti a tutti noti, e già diligentemente analizzati dai nostri storici. Qui gioverà condensare i fatti in una sintesi forte per vedere in questi fatti l'esplicazione del sentimento istriano tutto regionale prima; e per venire a una duplice conclusione.

Primo: Nella ferocia, nella difesa eroica degl'Istriani contro Roma, in qualche successivo tentativo di riscossa vedi l'ultimo venuto — l'uomo celtico. Secondo: nella propensione e nell'attaccamento a Roma prevale invece il veneto-trace. Dalla fusione dei due popoli sorgerà l'antico istriano; quindi un duplice aspetto del carattere istriano e una duplice manifestazione del latente sentimento nazionale. Vediamolo particolarmente.

Dopo l'eroica morte di re Epulo e de'suoi, i Romani sapevano benissimo che l'Istria era stata vinta non doma, e perciò il proconsole della Gallia Cisalpina per l'anno 176 mandò parte dell suo esercito a presidio dell'Istria. Fu poi ostinata la resistenza degl'Istriani, approfittarono essi d'ogni occasione per iscuotere il giogo? La storia risponde che no. Se anche fecero qualche tentativo, questo fu ben lontano dalla eroica costanza quale poteva ripromettersi dai successori di Epulo, e dagl'intrepidi difensori di Nesazio di Mutila e Faveria. Vi ha un fatto che dimostra assai cangiato il carattere istriano, e una prevalenza significativa del veneto sopra il celtico. Ed il fatto è il seguente: Scoppiate le ostilità fra i Romani e Perseo re della Macedonia, il console C. Cassio ebbe ordine di fermarsi nella Cisalpina a custodia del paese. Ma questi, invece d'obbedire, si partì alla volta dell'Illirio per passare poi nella Macedonia. Forse era gelosia di mestiere perchè all'altro console, e com-

pagno Licinio Crasso, era stata affidata l'impresa della Macedonia. Ma ecco che in sul più bello il console Cassio, mutato animo, ritorna su' suoi passi improvvisamente, e assale l'Istria riempiendola di strage e d'incendi come paese nemico. Credere che gli antichi Istriani, data occasione di qualche rovescio dei padroni in Macedonia, non avessero il desiderio di approfittarne, sarebbe ridicola ingenuità. È un fatto però che non si mossero; e il console Cassio, trattandoli in quel modo non punì che le intenzioni. Ora dove sono i figli e i nipoti di Epulo? Certo con l'armi alla mano risponderanno all'insulto e opporranno disperata resistenza *pro aris et focis*. Nulla di tutto questo; i nuovi Istriani spediscono a Roma un'ambasceria per lamentarsi in senato dei patiti soprusi. È dunque un riconoscimento del governo romano, è un esempio di docilità nuovo nei fasti dell'Istria; qui comincia la romanizzazione. I Veneto Traci hanno pigliato il sopravvento sui fieri Celti vinti e debellati.

A spiegare il fatto abbastanza anormale giovi rammentare come l'Istria assoggettata dai Romani fu subito aggiunta *alla Gallia Cisalpina*, e retta dagli stessi magistrati che governavano quella provincia. E quando i Romani vinsero più tardi Genzio re degli Illiri, nulla fu mutato, e l'Istria non fu già unita all'Illiria, ma rimase in dipendenza della Gallia Cisalpina, come dimostra pienamente contro lo Zippel il nostro bravo Benussi.¹⁾ E tutto ciò vuol dire avere i Romani subito compreso che la nuova regione conquistata naturalmente apparteneneva alla grande vallata del Po, e formava un tutto coi popoli prima conquistati a piedi delle Alpi, e già più docili al nome romano. E per questo avvenimento importantissimo

¹⁾ «L'Istria sino ad Augusto» pag. 295.

sempre più si saranno fusi con gli altri Cisalpini, quasi attratti dalle occasioni e dalla posizione del paese. Non è già questo un risveglio nazionale in senso moderno; supporre ciò sarebbe un correre all'impazzata le poste. Intendo dire solo che l'Istria cominciò a vedere più al largo oltre i suoi antichi confini; e che fu questo un presentimento, un istinto, quasi un'aura foriera di nuova stagione. I Romani poi che ben conoscevano l'importanza del nuovo acquisto, quasi maravigliati della docilità istriana accolsero a braccia aperte gli ambasciatori istriani, e gli rimandarono con ricchi doni al paese promettendo giustizia.

Non si ha però a credere ad una piena calata di scudi. Gl'Istriani erano sempre Istriani, e del sangue celtico ne avevano ancor nelle vene; ragione per cui, come vedremo, la loro unione coi Veneti non fu mai piena. Un'occasione a insorgere fu data ai nostri dalla guerra scoppiata tra i Romani ed i Giapidi, nel 129. Anche gl'Istriani presero le armi contro Roma; ma fu un fuoco di paglia; il console Sempronio con breve campagna sconfisse questi e quelli; e sembra assai probabile che dopo questa insurrezione i Romani fondassero nell'Istria le due colonie militari di Trieste e Pola. Ma che cosa è mai questa breve opposizione degl'Istriani in confronto alle lunghe e feroci guerre dei Giapidi, dei Segestani, e dei Dalmati condotte nei successivi anni 119, 118, 117? Bene adunque si deve conchiudere che le ripetute vittorie riportate dai Romani sui popoli circconvicini, la vicinanza di Aquileja, le colonie militari di Trieste e di Pola, e più che tutto il latente *sentimento nazionale* che spingeva gl'Istriani ad unirsi coi Veneti, coi quali formavano una sola provincia — la cisalpina — indussero i nostri ad accomodarsi

un po' alla volta alla necessità, e ad approfittare delle condizioni politiche di Roma per migliorare le proprie.

E per vero durante i due triumvirati, l'Istria seguì or le parti di uno ed or dell'altro capitano che aspiravano al dominio di Roma; ma, fatto importantissimo questo, non guerreggiò più contro Roma, ma a favore di un partito in Roma; si studiò di ottenere vantaggi, per sè, ma non approfittò delle guerre civili per insorgere contro la potenza romana. Perciò con gli altri Traspadani favorì il partito democratico in Roma, e particolarmente di Cesare, che li trattò come veri cittadini romani. Si voltò poi contro Cesare e seguì le parti di Pompeo, perchè poco si era fatto da quello per guadagnarsi l'affetto della popolazione specialmente interna, e sperando sorti migliori. Dopo la battaglia di Filippi poi avvenne un fatto che a primo aspetto è contrario agli antecedenti, e crea un ostacolo all'unione dell'Istria all'Italia. Per ragioni politiche nel 42 l'Istria fu staccata dalla Venezia, e posta sotto il Luogotenente dell'Illiria. È il solo fatto nella storia antica che si può citare dai sostenitori della tesi antinazionale, e antigeografica — l'Istria terra illirica. Ma anzitutto giovi osservare che questa divisione non fu che momentanea, durò pochi anni e suggerita per motivi politici. Trieste poi anche in questa divisione, fu incluso nell'Italia, e il confine fra l'Italia (Venezia) e l'Illirio (l'Istria) fu segnato al *Formione* Risano. Ma l'Istria sempre avea per confine naturale il Timavo; adunque nella peggior ipotesi dell'Istria illirica, una parte dell'Istria, dal Timavo al Risano, apparteneva sempre all'Italia. Questo fatto implica il riconoscimento del *tutto* Istria quale terra italica; se per motivi politici tutta l'Istria non veniva esclusa dal consorzio italico, vuol dire che il legislatore riconosceva la necessità del mo-

mento, e serbava per sè una *parte* quale mezzo per riavere il tutto. «Che questo provvedimento non fosse che precario, cito le parole del Benussi, e stesse in istretta relazione colle guerre alpine, lo mostra il fatto che Ottaviano Augusto, cessate le guerre coi Giapidi, ed assoggettati questi ed i Dalmati, tolse l'Istria dall'unione con l'Illirio, e la riunì nuovamente alla Venezia, e per tal modo all'Italia.»¹⁾ — E ciò avvenne certo prima dell'anno 12 a. C. e probabilmente già nell'anno 27 a. C.

Ed ecco così l'Istria unita prima alla Cisalpina, poi all'Italia. Già il sentimento nazionale si espande; già l'Istria comincia a guardare «*a Roma come a suo specchio,*» una nuova vita si diffonde in paese; i monumenti della grandezza romana tra gli oliveti sorgono a riflettersi sul mare percorso da cento navi, le tintorie di porpora rosseggiar fanno le acque tra gli intimi scogli, e tutta la provincia sorge a prosperità non mai più tardi goduta.

Ed è in memoria di questa prosperità e di una passata grandezza che noi Istriani ci vantiamo anche oggi di razza latina, e discendenti degli antichi Romani. Che cosa significa questo nostro vanto? Giova esaminarlo.

Quale più, quale meno, tutti i popoli, oggi civili, mostrano con compiacenza un qualche monumento della romana grandezza, segno della antica sudditanza da Roma; ma non perciò rinnegano l'attuale loro nazionalità, e si dicono discendenti dei Romani. Nei popoli di razza latina questo sentimento è più vivo, negli Spagnoli cioè, nei Francesi, nei Rumeni, tolti in mezzo e asserragliati quasi da popoli di razza diversa, vivissimo poi negli Italiani. La razza tedesca

¹⁾ Op. cit. pag. 309.

invece, se per profondi studî sulla classica letteratura e per cultura sta a paro, anzi spesso avanza i popoli di sangue latino, non perciò ha rinnegato l'antico orgoglio nazionale, manifestantesi con un'opposizione sistematica a Roma negli ordinamenti civili e religiosi: opposizione che fu ed è in parte ancora la sua forza. La statua di Arminio vendicatore, simbolo della grandezza germanica, sorge ancora sui confini della Selva Nera; nelle dense foreste ancora s'ode un eco dei romani lamenti — *Quintili Vare, redde mihi legiones meas.*

E gli Slavi, ultimi venuti, quando più viva era questa lotta tra il mondo latino e germanico, erravano ancor senza nome per le steppe del Nord; oggi guardano alla Santa Russia; nè di una gloria alla quale mai parteciparono si occupano punto. Ma noi Istriani? Le glorie di Roma sono glorie nostre; quando noi additiamo al forestiero la Porta Aurea, le volte sublimi dell'anfiteatro, le rovine di tempî a Parenzo e del Campidoglio a Trieste, ce ne vantiamo come di cosa nostra; il ricordo dell'opposizione a Roma è sparito, appena appena ha un valore storico: segno evidente che Roma ci ha assimilati, e che nelle nostre vene scorre sangue latino. Che non mi vengano adunque a blatterare i Croati di un Istria slava, soggiogata, oppressa da forestieri, i Romani prima, i Veneziani poi. Dove un monumento solo, che attesti il patito sopruso in Istria, dove gli eroi slavi, pugnanti in paese contro le legioni romane? Sono sogni di febbricitanti, vanti ridicoli di ragazzi usciti appena di pupilli, e che fanno le prime prove della loro libertà, tirando sassi ai fanali. Quando noi Istriani adunque dimostriamo così vivo l'affetto e l'ammirazione pei monumenti di Roma, intendiamo con ciò di significare il sentimento nazionale, l'amore alla patria

italiana, che così ammirabili cose ha saputo un tempo operare, e lasciare di sé così vasta orma sulla terra.

Per gli altri popoli di sola razza latina, l'ammirazione degli ordinamenti romani ha un valore arcaico; presso gli Anglo Sassoni non è così popolare, più è condiviso dagli eruditi; nell'Istria, come in tutta Italia, l'ammirazione è un forte sentimento, suscita un affetto; prova evidente che gl'Istriani si sentono non solo di razza latina, ma i discendenti degli antichi abitanti dell'Istria unita da Augusto all'Italia, che sanno in somma di essere non solo latini, ma italiani. La storia di un popolo si legge e si leggerà sempre ne' suoi monumenti. Fuori i vostri, o Slavi nell'Istria. Il vostro nome suona *gloria*, (ve lo concedo, e ne sono contento) ma non in casa nostra. I monumenti nostri dell'antichità sono tutti romani, la cultura nostra prima romana; noi quelli e questa conserviamo, voi fatte di tutto per distruggere. I monumenti preistorici poi attestano un popolo forte tracico-celtico. Dove erano allora gli slavi? Nei loro canti nazionali per poco non risalgono alle storie del paradiso terrestre, e con giuochi filologici scovano radici slave anche nell'ebraico della Bibbia. Noi stiamo ai fatti. La storia vera, la cultura, la civiltà in Istria comincia con Roma; gli Slavi li vedremo assai più tardi, e pur troppo!

Ed ora, dopo la breve e necessaria digressione, torniamo all'argomento.

L'antico istriano (veneto-celtico) assimilato dal Romano dà luogo ad un uomo nuovo, all'Istriano dei tempi dell'Impero e del primo evo-medio, ad un uomo che partecipa delle virtù e dei vizi del vinto e del vincitore, e più di questo che di quello, e che proverà perciò in duplice modo il sentimento nazionale; più ristretto, quale abitante della piccola penisola, più ampio e civile quale cittadino della

grande, e che influiranno alla formazione del nostro carattere.

Niente avviene in natura per salti. Gli Istriani, assoggettati a Roma, non perdono del tutto la loro originalità; hanno vizi e virtù proprie che vedremo manifestarsi nella storia; ma nello stesso tempo si sentono attirati ad assimilarsi ai vincitori; ed hanno la coscienza di essere legati con più stretto vincolo all'Imperio quali cittadini di provincia italiana. — «La fusione di stirpi diverse, commiste in un paese, così il De Franceschi, è lavoro di tempo, e succede da sè necessariamente ed in modo naturale. Il popolo più colto, per gli elementi di forza intellettuale, morale ed economica che porta in sè, assorbe immancabilmente il meno ingentilito, sia pur numeroso.» ⁽¹⁾ Così avvenne nell'Istria; l'assimilazione degli indigeni con l'elemento dominatore fu favorito dalle famiglie romane che si stabilirono nelle parti più fertili e nelle città; quindi mano mano si estese ai monti: le iscrizioni di famiglie romane arrivano sino ai piedi del Montemaggiore. In breve adunque la romanizzazione dell'Istria fu un fatto compiuto. Gl'Istriani provarono, lo ripeto, il sentimento nazionale nel secondo stadio; e furono *italici*. Più ovvio sarebbe dire — romani. Insisto sulla parola *italici* non già in senso moderno, ma per indicare un sentimento provato da genti più vicine a Roma, abitanti l'Italia geografica, e governate amministrativamente con leggi speciali. Come poi i nostri prendessero parte alla vita romana; e quanta la fiducia di Roma in noi, ne abbiamo documenti storici. Nell'esercito di terra i Triestini, erano iscritti alla legione decimaquinta, legione che guerreggiò con molto valore in Europa ed in Asia, prese

(1) L'Istria. Note Storiche. (pag. 63)

parte all'assedio di Gerusalemme, e perì nella guerra contro i Parti. (1). Trieste fu considerata come posto avanzato di Aquileja; le legioni destinate a varcare le Alpi quivi si radunavano. L'imperatore Trajano, movendo alla conquista delle Dacie, passò da Ancona a Trieste, e per Trieste rediva, siccome lo attesta la colonna di lui in Roma (2). Nell'armata navale poi segnalati furono i servigi prestati dagl'Istriani: Grado divenne porto sucursale di Ravenna; l'armata navale e la terrestre si rannodavano così intorno a noi; l'Istria era pontile naturale, lungo molo, tutta un porto sicuro.

Prima di uscire dal mondo romano, ho a toccare di due altre esplicazioni del sentimento nostro nazionale, e sono la rapida e antica diffusione del cristianesimo, e la persecuzione del cristianesimo stesso: argomenti che a primo aspetto pajono opposti e contrari alla tesi. Certo sono opposti, pure servono come vedremo, al nostro assunto; tutte le strade menano a Roma, e ben cantò Luigi Pulci

A Roma tutti andar vogliamo Orlando

Ma per molti sentier n'andiam cercando (3)

Cominciamo dal primo. Rapida ed antica fu la diffusione del cristianesimo in Istria, come ne fanno fede gli atti dei nostri martiri, e il nome delle vittime appartenenti a cospicue famiglie. Santo Ermagora vescovo di Aquileja mandò i suoi discepoli nell'Istria, e numerose comunità cristiane furono fondate in tutte le nostre città già nel primo secolo dell'era cristiana secondo le tradizioni; e certo prima del terzo come è attestato da storici documenti. La tradizione di santo Ermagora evangelizzatore dell'Istria, e la prima

(1) Vedi Cavalli — Storia di Trieste (pag. 36)

(2) Kandler. Notizie storiche di Montona (pag. 44)

(3) Morgante Maggiore. Canto 2.

mossa del cristianesimo da Aquileja verso l'Istria, sono nuove prove che l'Istria non è una foglia di vite attaccata pel gambo alla Carniola, come vuole il Bauron, ma una curva naturale della costa veneta, gli ordinamenti religiosi vanno di un passo coi civili; la diocesi si estende su tutta la Provincia. Gl'Istriani, come altri popoli di stirpe latina, accolsero, prima degli altri, la buona novella, perchè, educati da Roma al sentimento dell'universalità politica (*imperio romano*); più di altri popoli restii alla dominazione romana ebbero il concetto della cattolicità. Ogni chiesa certo vanta i suoi martiri; ma non così numerosi, così antichi come in Italia. Prima viene la razza latina, poi la Germanica, evangelizzata più tardi da Bonifazio; ultima la slava. Ognun vede come la mia argomentazione diventi qui polemica; tutte le armi sono buone a difendere una causa, tra nemici che io voglio però sempre trattare da cavaliere.

E per vero, mentre i primi trionfi celebrava il cristianesimo nell'Istria, che cosa avveniva degli Slavi? Furono essi così docili, così pronti come noi ad accogliere la nuova religione? Cirillo e Metodio, più tardi loro evangelizzatori, traducono per essi i libri santi; e Gregorio Magno scende, per facilitare la conquista alla concessione di una liturgia slava. Carlo Magno, visto che le lettere dell'alfabeto non bastavano, ricorre pur troppo all'argomento della spada. Nella Russia fu lunga la lotta; anzi un avanzo dell'antico feticismo si riscontra anche oggi nella parte più rozza del popolo slavo e in istrane sette di fanatici ribelli al Santo Sinodo, e ad ogni legame religioso e morale²⁾ È possibile adunque che l'Istria, secondo i sogni di

²⁾ Vedi *Revue des Deux Mondes — La Religion en Russie*, 1 Mai 1888.

alcuni Panslavisti, abitata da gente illirica di razza slava, prima della conquista romana, abbia così prontamente accolto in casa nostra una religione, alla quale si mostrò tanto tempo così ribelle, in modo da essere obbligata al battesimo con l'argomento della spada alla gola? No, no: gl'Istriani anche in ciò si mostrano discendenti dei Veneto-Traci, e dei Celti; la vicinanza a Roma come rese facile la romanizzazione, così agevolò la conquista pacifica dell'Evangelo, di un evangelo predicato *in latino*, da preti e vescovi *latini* senza bisogno di traduzioni e di un nuovo alfabeto.

Conchiudiamo: le tradizioni ecclesiastiche si accordano con le civili; la rapida e antica conversione degl'Istriani al cristianesimo è una prova evidente della nostra italianità: le tradizioni ecclesiastiche ci collegano ad Aquileja ed a Roma; anche il cristianesimo è per noi esplicazione del sentimento nazionale.

Ed ora al secondo argomento: la persecuzione del cristianesimo è prova di nazionalità. Senza credere alla leggenda del Monte Rosso di Rovigno, leggenda che non ha alcun fondamento storico, il numero dei martiri istriani, la nascita loro cospicua ed il grado provano a sufficienza che anche nell'Istria, come in ogni altra parte d'Italia, la persecuzione era stimata necessaria alla salute dell'Impero ed alla salvezza di Roma. Credere a tutte le leggende di efferrata libidine di sangue, manifestata solo dalla plebe in qualche caso; supporre che tanti spiriti superiori, educati a nobili idee, e ad una filosofia di larga manica, avessero per tanto tempo tormentata l'umanità solo pel gusto di spargere sangue, senza uno scopo, che giustificasse in parte almeno quegli eccessi, è un mancare ai primi elementi della critica, è un torto gravissimo all'umana natura. La mente nostra cos

è nata pel vero, che non accoglie mai l'errore come errore, ma per un qualche rapporto che l'errore stesso ha col vero e col buono. Molti illustri romani, abituati da secoli a stimare la religione, quale un valido strumento di stato, e a credere al paganesimo ufficiale legata la fortuna di Roma, combatterono la nuova religione come un pericolo grave per l'impero. Ed anche dopo il decreto di tolleranza di Costantino, molti celebri personaggi non cessarono di avversare il cristianesimo; tra questi, Simmaco degno di avere per avversario un sant' Ambrogio. — Se falliscono le messi, scriveva il Romano, non è già per difetto della terra; nulla abbiamo a rimproverare agli astri, è il sacrilegio che ha isterilito il terreno. Gli Dei hanno vendicato i loro tempî ed i sacerdoti.»¹⁾

Ora questa reazione certo si sarà manifestata anche nell'Istria. Gli ordini venivano sì da Roma; ma trovarono pronti esecutori nell'Istria non solo tra le persone ufficiali, ma anche tra il popolo, come ne fanno fede, ripeto, gli atti frequenti de' nostri martiri. Anche gl'Istriani presentirono il pericolo e combatterono, sia pure guidati da un pregiudizio, per la salute di Roma. Veggasi quindi l'immensa differenza in questa lotta contro il Cristianesimo fra noi e gli Slavi. I nostri padri lottarono non contro Roma, ma in favore di Roma; per gli Slavi invece la guerra contro il cristianesimo fu guerra della barbarie contro la civiltà. Dunque in questa stessa opposizione ai nuovi ordinamenti religiosi è lecito riconoscere una manifestazione del latente sentimento nazionale degl'Istriani.

¹⁾ E a lui di botto Sant' Ambrogio — Gli Dei non sempre hanno difeso Roma. I Galli bruciarono Roma, e se non presero anche il campidoglio, il merito non è di Giove, ma di un oca. — *Ubi tunc erat Iupiter? An in ansere loquebatur?* Vedi *Revue des Deux Mondes*, 1 Juillet 1888.

Ma affrettiamoci a trovare più validi argomenti nei tempi nuovi, e a riconoscere quindi il grande distacco tra la vita italiana e la slava nell'Istria.

III.

Già il colosso è caduto; come alta quercia ingombra il suolo, e sullo smosso terreno dalle radici antiche cresce una nuova barbicaja che si muterà col tempo in alti virgulti ed alberi forti. Invano il politeismo ha lottato; se anche la caduta del grande Impero fu un male, la provvidenza ne dedusse un maggior bene, le nazionalità e gli stati moderni: tempo di lotta di barbarie, feconda di nuova civiltà, il Medio Evo. Come si stava allora nell'Istria? Fummo noi sopraffatti dai barbari? *L'impero è caduto, la romanità cessa: rimane il sentimento nazionale, italico prima, italiano poi.* Vediamolo particolarmente.

Già fino dal trasferimento della sede imperiale da Roma a Costantinopoli, ripartito l'impero in quattro prefetture, l'Istria avea seguito le sorti della prefettura, anzi provincia d'Italia, continuando a rimanere unita alla Venezia, e costituendo con quella una delle diciassette nuove regioni italiane ¹⁾. Così nella divisione di Valentiniàno, l'Istria con la Venezia rimase all'Italia, nè mai fu aggregata all'Illiria. Questo vuol essere ripetuto ai sognatori *delle rive Illiriche* in Istria.

E i barbari? Secondo i migliori nostri scrittori, l'Istria, trovandosi fuori della linea del loro movi-

¹⁾ Combi. *Porta Orientale* Anno I pag. 34.

mento, se ebbe a sottostare a qualche breve scorreria fu però salva da gravi devastazioni; altrimenti Cassiodoro nel 538, nella celebre lettera, non avrebbe potuto chiamarla — «bella così da tornare ad ornamento d'Italia»¹⁾. Sotto Odoacre e Teodorico l'Istria fece parte del Regno d'Italia; fu riconquistata poi da Belisario e da Narsete (539, 552). E neppur fu invasa ed occupata dai primi re longobardi, e continuò ad essere soggetta agli imperatori greci, dipendendo dall'esarca di Ravenna.

Tutte queste favorevoli circostanze, nel succedersi di così vari avvenimenti, agevolarono nell'Istria lo sviluppo del sentimento nazionale, e la durata di quegli ordinamenti municipali di origine romana, che più tardi in Lombardia ed altre parti d'Italia faranno sorgere e prosperare il Comune. E per vero abbastanza propizie volgevano sempre le nostre sorti nel primo medioevo. La luce di Roma s'era eclissata, e gl'Istriani guardavano a Costantinopoli, non già attratti da sentimenti ed influenze orientali, ma come alla sede del successore d'Augusto; e perciò prima ancora della conquista di Belisario, al pari dei regoti, serbarono all'imperatore d'Oriente una sembianza di soggezione d'onore; la civiltà però rimase sempre in fondo latina; il bizantinismo, se anche tinto d'influenze orientali, è sempre in politica e nelle lettere e nelle arti un'esplicazione del pensiero romano. Quanta vita latina ancora nell'Istria! Il reggimento democratico continua, si sviluppa come nella Venezia; ogni pubblico affare viene discusso in generale assemblea, il popolo elegge vescovi, magistrati, tribuni, vicari, locopositi, ipati e consoli: il maestro dei militi manda da Pola la sua

¹⁾ De Franceschi *Note storiche* (pag. 72.)

parola d'ordine. Così dicasi negli ordini ecclesiastici. Secondo la più probabile opinione Giustiniano intorno al 524 fonda i vescovati ¹⁾; coi vescovati si erigono nuove basiliche, o le già esistenti vengono ampliate. Ed ecco l'arco romano, sempre a tutto sesto, poggiato sulla colonna a guadagnare spazio e luce, le volte dell'absida scintillano d'oro, la Madre di Dio ha ancora un mesto e casto sorriso pegli angeli e i santi che le fanno corona in paludamenti greci e latini. Nuovo ardimento; la cupola bizantina si solleva timida ancora dai larghi pennacchi, senza tamburo. Tale l'arte tra noi nella basilica di Santa Maria a Trieste e nell'annesso martirio di San Giusto; nell'Eufrasiana di Parenzo, nelle basiliche di Pola, di San Lorenzo, di Muggia: sono questi i documenti della nostra nazionalità; così noi anche con la sesta in mano guardavamo agli esempi dell'antica e della nuova Roma sorta sul Bosforo. Le pretese adunque dei Croati, e i blatteramenti di un'architettura slava nell'Istria e nella Dalmazia, sono fantasie di febbricitanti. Una vera architettura slava non ha mai esistito; nessuno scrittore d'arte ne ha fatto mai menzione: i tempi ed i santuari della Santa Russia, eretti in tempi più vicini sono modificazioni e storpiamenti dell'arte bizantina; tutti sanno poi come l'architettura civile sia a Pietroburgo in gran parte italiana. Che hanno a fare le nostre pitture, i nostri mosaici del primo evo medio con le madonne slave dagli occhi spiritati, coi Cristi e coi santi, caricature del già scaduto tipo

¹⁾ Le ragioni in contrario sono desunte per lo più dal cristianesimo, dirò così, ufficiale, così come è oggi costituito. La grande diocesi d'Aquileja era ben piccola in confronto di altre che abbracciano anche oggi immensi territori. Da Aquileja si governava; i vescovi di campagna (corepiscopi) amministravano la cretissima; ma non avevano giurisdizione.

jeratico bizantino! Dove sono nell'Istria le cupole, e le torri con quei goffi ammassi di rame che in forma di turbanti turchi; di stampi di budino, di casseruole, si allargano si gonfiano; cristeri lucenti, direbbe un secentista, schizzanti le nubi? No no, neppur un segno di mano slava nei nostri monumenti. Il segno, mi correggo subito, c'è veramente, segno di rovine e di devastazioni; ed ecco come.

Dopo una breve scorreria di Longobardi condotti da Autari, l'Istria fu difatti invasa e saccheggiata dagli Slavi intorno alla metà del secolo settimo. È questa la loro prima comparsa sul nostro suolo. Erano questi i *Vindi* o *Vendi* che, spinti innanzi dagli Avari e dai Bulgari, si diffusero nelle valli della Drava e della Slava e per l'Alpe Giulia nel Friuli e nell'Istria. Quali fossero i costumi di questi pretesi *artisti dei monumenti* istriani e dalmati è troppo noto. Nelle comuni imprese, aggravati di forti tributi dagli Avari, dovevano stare in prima linea nelle battaglie, e la tirannide degli Avari giunse a tal segno, che venendo essi a svernare colle greggi nei paesi degli Slavi, questi erano costretti di prostituire loro le mogli e le figliuole. E a liberarli da tanta barbarie, a scuoterli da così vile pazienza ci volle un estraneo, il franco Samone che nel 630 gli incoraggiò a scuotere il giogo, e rese così gli Slavi-Vendi indipendenti ¹⁾. I commenti ed i raffronti al lettore.

Sempre uniti agli Avari poi si volsero a fare incursioni nell'Istria e nella Dalmazia, dove i famosi architetti distrussero orribilmente la grande città di Salona. Nel Luglio (600) San Gregorio Papa scriveva a Massimo vescovo di Salona dei travagli che gli

¹⁾ Vedi Schönleben e De Franceschi «L'Istria Note Storiche» pag. 75

Slavi davano alla Dalmazia, dolendosi (e questo si dovrebbe scrivere a lettere di scatola a beneficio di chi non sa leggere i caratteri minuti) *dolendosi che minacciavano anche l'Italia, in cui avevano incominciato a penetrare per l'Istria. Et quidem de Sclavorum gente, quae vobis valde imminet, et affligor vehementer et conturbor. Affligor in his, quae jam in vobis patior, conturbor quia per Istriae adiutum jam in Italiam intrare coeperunt.* Parole d'oro, e che ogni buon istriano dovrebbe apprendere a memoria, per ripeterle oggi a certi messeri, e magari traducendole in buon volgare, nel caso che il latino di quegli amici non andasse più in là di quello del messale. Nessuno creda poi che questi primi barbari Slavi si siano stabiliti nel paese, e confusi con le genti latine. Tra Slavi e Latini non ci fu, come vedremo più innanzi, alcuna fusione, l'elemento germanico potè fondersi col latino in Italia, non lo Slavo. Nel 700 fecero scorrerie nell'Istria, ma non vi si trattennero. *Longobardi cum Avaribus et Sclavis Istrorum fines ingressi, universa ignibus et rapinis devastarunt.* Di queste prime visite dei famosi architetti abbiamo memoria nelle rovine della basilica di Muggia vecchia, e nelle tradizioni tuttora esistenti in paese. Non è quindi senza ragione che questo mio studio piglia qua e là una forma polemica. E per vero fino dal primo Medio Evo il sentimento nazionale si esplicò, (gioverà qui vederlo particolarmente,) in una continua e solenne protesta contro l'invasore slavo, il quale, così barbaro da avere bisogno di un altro barbaro per non prostituire le figliuole, minacciava non solo la nostra cultura, ma i fondamenti della umana società.

Non è molto recavasi a diporto un nostro illustre istriano a piedi del Monte Maggiore, e visitando

le rovine del castello di Letai, avvicinò uno di quei romanici, avanzi dell' antica plebe ladina diffusa nella campagna, e alla quale i capibanda slavi vorrebbero oggi, irridendo, negare il diritto di essere educati nel proprio linguaggio. Quelle rovine, la solenne quiete del luogo, la vista del Monte Maggiore alzato invano da natura a nostro schermo contro la rabbia slava, l' aspetto stesso del povero rumeno, tutto disponeva l' animo del visitatore al raccoglimento, e lo avvertiva di posare i piedi su d' uno storico terreno. Nè s' ingannava. Domandato il contadino della causa di quelle rovine: «Storie vecchie, storie vecchie,» rispose. «Una volta, nei tempi antichi,» e additava una gola tra le colline di Letai ed il Monte Maggiore, «di là vennero tanti nemici da lontano; quì accorsero gl' Istriani, ma furono vinti; e queste campagne furono ripiene di cadaveri. Poi i nemici andarono avanti verso Trieste e Gorizia.» Si scorge da questa tradizione, conchiude il De Franceschi ¹⁾ che le orde barbariche penetrarono in Istria per la strada consolare che da Tarsatica passando per Castua, Vebrinaz, le alture di Laurana e Moschiena, attraversava sopra Cosliaco il Caldiera riuscendo all' odierna chiesa di San Quirino, dove veggonsi rovine d' antico paese, di cui si perdettero il nome, e che i contadini narrano essere stato abbruciato dai nemici stessi venuti per quella strada, la quale poi continuava per Albona a Pola, Parenzo e Trieste.

Ed altre memorie abbiamo in provincia di questa spaventevole invasione di Slavi. Momorano oppose valorosa difesa; Fianona, Albona, Pedena, Gallignano, Pisino vecchio, Vermo furono distrutti. Intorno a Caroiba e Montona la presenza di antiche tombe viene

¹⁾ Opera citata pag. 77.

spiegata dai contadini col fatto di grande battaglia degli Istriani contro gente venuta dal Monte Maggiore. L'intero villaggio di Caroiba (antico *Carrobio* come il friulano Codroipo, incontro di strade) fu arso, meno un pajo di case della villa, or detta Mocibobi.

Le frequenti incursioni degli Slavi Vendi che miravano solo a depredazioni non ebbero allora per effetto una stabile occupazione dei nostri paesi; solo alcuni a poco a poco si stabilirono quali pastori sulle prealpi della Giulia, possedute dai Longobardi, pagando ad essi tributo, d'onde poi si estesero sino alla pianura del Friuli ed ai confini dell'Istria.¹⁾ E si sarebbero per certo stesi anche in Istria, se non avessero trovato un valido ostacolo nei paesi dei Cici di schiatta romana. Poveri Cici, poveri carbonari perduti nei deserti altipiani del Carso! Ebbero anche il merito di arrestare per secoli i mandriani Slavo-Vendi, ai confini della provincia.

Ed ecco nuovo pericolo: i Serbi e i Crobati. Ma questi, se si estesero secondo il noto passo di Porfirogenito, dalla Cettina infino sopra Albona, non poterono penetrare nell'Istria propriamente detta. Giovi citare le precise parole del testo: *A Zentina autem fluvio Crobatia incipit, extenditurque versus mare ad Istriae usque confinia, sive Albunum urbem, versus montana; aliquatenus etiam super Istriae Thema excurrit.* Cost. Porph. Cap. XXX. De adm. Imp.) Fondandosi su questo brano dell'antico scrittore i Croati alzano oggi le strida, e tentano opporsi al sentimento nazionale degl'Istriani. Ma col lume della ragione e della critica, studiando queste parole, ben altre conclusioni se ne deducono. Sta bene, ai tempi d'Eraclio, approfittando della debolezza del-

¹⁾ De Franceschi, Op. cit. pag. 77.

l'Impero, i Crobati si fecero cedere la Dalmazia, già caduta in mano degli Avari e dei Slavo-Vendi. Porfirogenito che scrisse poi intorno al 900, dice a chiare parole che il loro regno si estendeva fino ai confini dell'Istria, sopra Albona, verso i monti. Dunque è chiaro come il sole, che dal regno crobato rimaneva esclusa l'Istria, ed esclusa pure Albona col suo territorio sui monti.¹⁾

Ma io voglio anche concedere per un'assurda ipotesi che tutta l'Istria sia stata occupata dai Crobati; e che perciò? Se ad una invasione barbarica ha resistito l'elemento civile di un paese, se la popolazione primitiva non si è lasciata assimilare, avranno diritto gli antichi invasori di ritenere proprio il paese da loro conquistato e non ritenuto? È forse tedesca la Lombardia, perchè per duecento anni tenuta dai Longobardi? È erula, è gotica, è greca l'Italia? Vegga chi ha fior di senno che valore abbiano queste pretese rivendicazioni crobate. Ma lo ripeto, questa è un'ipotesi assurda. È provato da irrefragabili documenti storici che l'Istria non fece mai parte del regno croato, e che la invasione dei Serbi-Croati si arrestò ai confini della provincia. «Quando Eacilio imperatore cedette ai Crobati la Dalmazia, conchiude il De Franceschi, la diede entro a' suoi confini che anche dai barbari solevano essere rispettati. Essendo il Tarsia anche oggidi, e ben da settecento anni lo stabile confine del regno dei Croati, si deve dedurre che lo fu anche ai tempi di Porfirogenito, e che mai essi si siano estesi al di qua del medesimo»²⁾.

¹⁾ L'Arsa non è nominata di fatti da Porfirogenito; ma il *Thema*, il Tarsia l'attuale Fiumera. Ed anche qui giovi rammentare che Albona fu sempre compresa nell'Istria romana; l'Arsia era detto confine solo in via di prossimità. Vedi T. Luciani — «Albona» pag. 17.

²⁾ De Franceschi. Op. cit. pag. 79.

Ma io mi trattengo forse troppo in queste disquisizioni trattando l'ombre come cosa salda.

E per vero ci sono ben altri documenti ai quali forza è ceda anche il più ostinato e cieco fanatismo. Se l'Istria potè sfuggire infatti la dominazione serbo-croata, non così la longobardica. Rimasta, come vedemmo, dipendente da Costantinopoli, fu conquistata dai Longobardi nel 753; e dopo un'alternativa di trattati, di cessioni e di retrocessioni, dice il Kandler, non ancor bene definite, rimase stabilmente a Carlo Magno nel 789. Così il paese nostro, soggetto al dominio dei duchi, fu riunito al regno d'Italia; così gli avvenimenti, le istituzioni ci staccavano dall'impero d'oriente, proprio in quel punto che, perduto il concetto della romanità, lasciava risorgere in occidente il nuovo imperio romano: circostanza degna di nota, avvenimento conforme allo sviluppo del sentimento nostro nazionale; anche allora per naturale forza delle cose gl'Istriani rimanevano italici.

Ma quale confusione! quali strani avvenimenti, e quali barbare istituzioni! Proprio allora che il nome di Roma pareva dovesse far risorgere l'antica grandezza dell'Impero, cessa per noi istriani la *romanità*; e gli antichi ordini municipali, sempre vivi nell'Istria, vengono stretti, vincolati dalla gran piovra del feudalismo, che co' suoi cento tentacoli gli minaccia di soffocazione. Quale disinganno, e che dolore in tante menti ancora elette del paese; in que' consoli, ipati, locopositi, vescovi, eletti dai voti di liberi cittadini, ignari dei barbarici ordinamenti! Alle libere istituzioni erano assuefatti da secoli; le forme feudali, le angherie, i soprusi riuscivano loro insopportabili; l'imperio romano risuscitato ben era barbaro, e di romano non aveva che il nome. Occorreva una solenne protesta; era necessario di al-

zare un grido contro le innovazioni barbariche, e l'occasione non si fece a lungo aspettare.

Carlo Magno, come è noto, faceva visitare le provincie dai *Missi dominici*, i quali nei Campi di Maggio ascoltavano le querele delle popolazioni, e tenevano ragione. A tale effetto radunò nel 804 i vescovi, nostri, ed i rappresentanti delle città e dei castelli sotto la presidenza di Izzone prete e dei Conti Cadolao ed Izzone, nell' ampia valle dove il Risano dechina al mare presso Capodistria. Commovente e magnifico spettacolo fu quello per vero; e degno il luogo a radunarvi il fiore della provincia! A settentrione le brulle Prealpi della Vena, a levante ed a mezzogiorno i verdi colli vestiti di vigne e di oliveti, che via via degradando scendono al bacio delle ultime acque dell' Adriatico che quivi s' insena quasi placido lago; a ponente il tremolare della marina, e l' antico scoglio su cui nereggiava Giustinopoli; il Risano tranquillo fiume serpeggia tra i freschi prati, lamba la bella collina di Sermino, e via via si perde nel mare. I vessilli delle città e dei castelli sventolano agitati dall' aure di Maggio, s' alzano i sacri gonfaloni delle chiese. Invitati i nostri ad esporre le loro lagnanze contro il reggimento del Duca Giovanni, non portarono barbazzale per nessuno. — Il Patriarca ed i Vescovi non si tengono alle consuetudini; i loro famigliari commettono prepotenze e violenze fino a battere ed a ferire. Maggiori i lamenti contro il Duca. Nuova cosa in provincia i soprusi e le angherie feudali; tolti gli antichi ordinamenti politici, sottoposti i comuni a lui a' suoi figli, alle sue figlie ed al genero suo. Tolle le selve alla città, imposto al comune il dovere di fornire il foderò, gli alimenti cioè per le persone ed i cavalli del Duca; angariate le popolazioni, obbligate a lavo-

rare nelle vigne di lui, di fare la calce, di costruire casoni, di alimentare cani per la caccia, e così via via; una vera recriminazione contro il sistema feudale, cosa nuova nel 800 in Istria, non mai usata sotto il governo dei Greci, sistema di cui gl' Istriani rigettavano tutta la colpa al Duca, non potendo cadere loro in mente neppure che tale fosse il volere del magnanimo Imperatore, nella di cui persona si era ristabilito l' Impero Romano, e che tale fosse il nuovo sistema di governo *Tribunatos nobis abstulit, liberos homines non nos habere permittit . . . Fodere numquam dedimus, in curte numquam laboravimus, vineas numquam laboravimus, calcarias numquam fecimus, casas numquam edificavimus, tegoria numquam fecimus, canes numquam pavimus*. Così nel Placito sulle querimonie dell' Istria, dal codice della Marciana di Venezia e dell' Archivio di Vienna¹⁾ È un insigne documento di romanità, e di vita municipale istriana nel secolo nono: forse una delle più compiute ed italiche proteste del jus romano contro il feudalismo in Italia. E ciò in paese poco conosciuto e studiato in Italia; in paese a cui un avanzo d'italianità si concede per grazia da alcuni, e che dagli ultimi venuti si ritiene assolutamente per Slavo. Ma ciò non è tutto; or viene l' accusa maggiore.

Il Duca ha trasportato, gridarono gl' Istriani, Slavi pagani sulle nostre terre, tolte ai comuni e alle chiese; essi arano i nostri campi, e i nostri ronchi, falciano i nostri prati, pascolano sui nostri pascoli. Il popolo è obbligato a pagare a questi Slavi pagani le decime che prima spettavano alle chiese, sono queste le innovazioni del Duca Giovanni a sua rovina e in nostra perdizione. «*Insuper Sclavos super*

¹⁾ Pubblicato dal Kandler «Notizie storiche di Pola» pag. 79.

terras nostras posuit, ipsi arant nostras terras, et nostras runcoras, segant nostras pradas, pascunt nostra pasqua.

Papa Gregorio in un momento di malumore, pensando a tutte le guerre e le liti suscitate dall'avarizia, scrisse il mio e tuo essere fredde parole, — *meum ac tuum frigidum verbum.* — Ma lo stesso Papa, già in pensieri per la barbarie slava, come di sopra si è veduto, certo, se avesse potuto prevederla, avrebbe benedetto alla generosa protesta; e concesso per di più indulgenza di cento anni e cento giorni alla formula *nostros* e *nostras* dei coraggiosi Istriani del secolo nono, sostenitori del diritto romano e difensori del sentimento nazionale contro l'irrompente barbarie.

Nostri campi, nostri prati! L'hanno capito il latino i Croati? Fuori i vostri documenti; non più chiacchiere, fatti e documenti ci vogliono. Nell'Istria, prima del nono secolo, gli Slavi non hanno mai posto stabile sede; ci vennero col sistema feudale; e in seguito alle unanimi proteste degl'Istriani furono dal Duca stesso Giovanni, dopo il Placito di Risano, relegati nelle parti montuose e deserte della provincia. Ecco infatti la calata di scudi del Duca, come dal documento sul Placito di Risano. — «Poichè vi lagnate degli Slavi, disse il Duca, andiamo sulle terre dove risiedono, e vediamo dove possono rimanere senza vostro danno; se poi vi recano danno nei campi, nei boschi, nei ronchi o in qualunque altro luogo, *cacciamoli*, dice proprio così, *cacciamoli fuori.* *De Sclavis autem unde dicitis accedamus super ipsas terras ubi resideant et videamus ubi sine vestra damnietate valeant residere, resideant: ubi vero aliquam damnietatem faciunt, sive de agris, sive de silvis, vel runcora, vel ubicumquem, nos eos eijciamus foras. Si vobis placet, ut eos mittamus in talia*

*deserta loca, ubi sine vestro damno valeant commo-
nere, faciant utilitatem in publico sicut et coeteros
populos.»*

E così fu. Erano questi, giovi notarlo, i discendenti dei barbari Slavo-Vendi, tratti come abbiamo veduto, ai confini della provincia dai Romanici, o Ciribiri. «Cotesti intrusi stranieri, forti dell'appoggio del governo, ostili per barbarie, diversità di schiatta, linguaggio e religione agli indigeni, conchiude il De Franceschi, non si tenevano tranquilli e contenti nelle terre ove furono insediati, ma facevano ruberie ed altri danni continui sulle possessioni degl'Istriani, come avveniva novecento anni più tardi ad opera dei Morlacchi, trasportati in Istria dai principi veneti ed austriaci ¹⁾. «Relegati dal Duca Giovanni nei deserti, un po' alla volta si estesero poi sui campi istriani.

Intanto è opportuno rilevare come il documento sopraccitato sia in ogni parte latino senza alcuna traccia di slavismo. Il patriarca di Grado *Fortunato* (era triestino) reca nome latino; così i cinque vescovi sottoscritti: Theodorus, Stauratius, Stephanus, Leo, Laurentius, hanno nomi o greci o latini. I *missi dominici* invece, come è naturale, Izzone e Cadolao, fanno sentire la radice barbarica nel nome, non slavo però, ma franco o longobardico. Il nome stesso del luogo dove si tenne il placito è pretto latino: Riziano, è nome romano, scrive il Kandler, e colonico di fondo lato, derivato da gente che prima ne fu investita, e che potrebbe essere *Arisian* od *Arician*. Gli Slavi sognano di non so che voce slava significante *pianura*: la breve valle, spesso allagata dal fiume, non merita tale nome. Quello è certo sì è che anche oggi tutti i luoghi intorno a Risano, conservano nomi romani,

¹⁾ De Franceschi. Op. cit. pag. 87.

nessuno slavo ¹⁾. I filologi slavi facciano pure loro indovinelli e sciarade linguistiche, come a proposito della vicina Villa Decani, così chiamata, perchè appartenente a nobile famiglia — Decani — e da loro puerilmente tradotto in *villa dei cani* — Pasjavas.

Il lettore, nuovo alle storie istriane, desidererà sapere quale scopo pratico abbiano avuto le proteste degl'Istriani. Il Duca Giovanni, attenutosi alla massima sempre famosa di Guido da Montefeltro

«Lunga promessa con l'attender corto»

fece ampie scuse e promesse di miglior governo, ma poi le cose tornarono nello statu quo, e gl'Istriani dovettero persuadersi che il feudalismo era proprio un'istituzione del nuovo impero romano. Non tutti però; nelle città al mare specialmente troppo viva e antica era l'istituzione municipale romana; si aggiunga che alcune città, come Capodistria, Pirano e Cittanova²⁾ non furono mai soggette ai Franchi, e riconoscendo l'alta signoria di Costantinopoli, o pagando tributo alla vicina sorgente Venezia, conservarono la loro libertà. Degli Slavi poi già si è detto di sopra. Cacciati in luoghi deserti, un po' alla volta, approfittando di occasioni fatali alla provincia, e per loro propizie, si estesero nei luoghi coltivati. Nelle città e nelle borgate mai.

Fenomeno singolare questo e che dimostra la tenacità del sentimento nazionale, la forza della civiltà in lotta con la barbarie. In molte altre parti d'Italia vediamo in questi tempi il Germanismo a contatto con l'elemento latino; Germani e Latini si assimilano, e ne sorge un popolo nuovo pieghevole

(¹⁾ Notizie storiche di Pola. pag. 88.

(²⁾ Vedi *Centenari istriani* dell'Ab. Marsich nella *Provincia* 1 Gennaio 1889.

insieme e forte, fantastico e riflessivo, bello della bellezza *molle a un tempo e maestosa che brilla nel sangue lombardo*. E ciò avvenne perchè i primi invasori barbari di razza germanica, una volta stabiliti in Italia, sentirono l'influenza del clima e si lasciarono vincere dalle grandi memorie di Roma. Teodorico era un barbaro, ma voleva educati alla romana i suoi; tra gli stessi Longobardi, così feroci secondo il Manzoni e restii alla civiltà latina, ci fu una donna, Teodolinda, che lasciò un nome benedetto nella storia e nelle leggende. Sul vecchio tronco latino l'innesto fece ottima prova. I nomi de' più illustri uomini italici dell'evo medio, accusano la radice germanica: così Papa Ildebrando a Roma, l'arcivescovo Ariberto a Milano; lo stesso Allighieri, se in parte deriva da pianta in cui rivive la semente santa romana, accusa nel cognome la derivazione germanica. Non con ciò intendiamo di sognare collo Schneller isole ed isolani germanici in Italia, e di ritenere col Gervinus glorie teutoniche le glorie italiane: diamo semplicemente a ognuno il suo; senza il buon terreno, senza il forte tronco a nulla avrebbe giovato l'innesto. Ed anche si deve rammentare che in molte altre parti d'Italia, a Venezia per esempio, erede della romana grandezza, senza alcun contatto germanico sorse un popolo forte: tanto era sempre ferace l'antico albero aggavignato al terreno italiano. Dunque tra Latini e Germani fu possibile l'assimilazione, non così tra Latini e Slavi nell'Istria e in nessuna altra parte d'Italia. E perchè? La ragione è chiara. Gli Slavi dell'evo medio sono sempre i discendenti dei Slavo-Vendi, prostitutori di mogli e figliuole, sono barbari alieni da ogni vivere civile, pastori erranti nei luoghi deserti. Tra loro nessuna memoria delle glorie romane, neppure antichi rancori, o vendette, che mantennero così vivo il sen-

timento nazionale presso i Teutoni; nessuna Teodolinda, nessun Teodorico tra loro. Questo dico, lo si noti bene, degli Slavi che occuparono l'Istria ed il vicino Friuli nel medio evo. Io non ho un così basso concetto degli Slavi; lungi da me l'idea di offendere il sentimento nazionale, rispettabile sempre; e meno che meno d'una nazione il cui nome, dicono, significa gloria. Sì, gloria a voi, Slavi pugnanti contro la barbarie ottomana, gloria a voi discendenti d'eroi sempre vivi nelle leggende e nei bellissimi vostri canti nazionali. I barbari ladroni e pastori erranti che nell'evo medio occuparono l'Istria, nulla hanno di comune con gli Slavi inciviliti d'altri paesi. Così io credo di provvedere meglio alla vostra fama; sono anzi più tenero di voi del vostro onor nazionale; di voi che fondate i vostri diritti sopra l'Istria sul fatto dell'occupazione di una parte dei terreni incolti per opera di un'orda selvaggia. Se voi aveste occupato l'Istria presentandovi quale un popolo compatto, e retto da un principe, sia pur barbaro, ma forte come Teodorico, Alboino, Autari, Desiderio, certo vi sareste assimilati ai Latini come i Germani in Lombardia; perchè io non vi faccio questo torto, da credervi più barbari degli altri barbari; ritengo in voi una forza assimilatrice non ad altra inferiore. Se questo non avvenne, voi non ci avete colpa; tutto provenne dalla forma dell'introduzione di *tribù* non di *popolo* e che fu fatta in diverse occasioni alla spicciolata, e sempre dai rifiuti della vostra stessa nazione, da gente errante, nell'infimo stato della barbarie. Sì, un popolo slavo si sarebbe come ogni altro assimilato nell'Istria al latino. Gli illustri panslavisti di Zagabria e d'altri paesi colti della giovine Slavia, comprenderanno, ne sono certo, tutta la forza del mio argomento, e me ne saranno grati, spero; non così i paladini erranti

dello Slavismo nell'Istria, i trovatori, e menestrelli usi più frequentare bettole che castelli, e non tanto dissimili per costumi ed abitudini a que' primi Slavi cacciati dagl'Istriani ad abitare i deserti della Vena.

Nessuna assimilazione fu dunque possibile tra Slavi e Latini nell'Istria e nel Friuli. Si esaminino i nostri documenti, si studino le nostre storie antiche e medioevali; non un nome si troverà di origine slava. Anche più tardi quasi tutti i nostri uomini celebri recano cognome italiano — Vergerio, Muzio, Carpaccio, Santorio, Tartini; se qualche *ich* vi s'insinua più tardi, proviene da singoli slavi da molto tempo stabiliti in paese e italianizzati così, da dimenticare affatto la lingua dei loro padri. Il vescovo Stratico nelle sue lettere si lamenta di aver dimenticato la dolce lingua appresa dalla madre. Lo Stancovich nostro si sentiva pretto italiano.

Conchiudiamo: Gli Slavi nulla ci hanno portato di buono, nulla hanno assimilato, perchè venuti alla spicciolata, perchè il rifiuto della nazione: segno evidente l'che Istria non appartiene loro. Gl'Istriani hanno tutto il diritto di gridare ad alta voce anche oggi come nel Placito di Risano. I tempi sono mutati, non predichiamo noi la guerra civile; vivete pure in pace, o Slavi, nei vostri tuguri, nelle vostre ville remote: le città, le borgate i castelli sono *nostri*: questo il *nostro* viglietto di visita pel capo d'anno 1889.

IV.

Cessate le incursioni barbariche, e stabilito il sistema baronale nell'Istria, comincia pur troppo un movimento di decadenza nella provincia, le cose nostre s'ingarbugliano più che mai; pure in mezzo a

tanti e sì svariati avvenimenti non ci sarà difficile di vedere mantenersi e svilupparsi il sentimento nazionale. E ciò, lo ripeto, in mezzo ad immense difficoltà d'ogni maniera, per cui la storia nostra appare un vero gineprajo: vari effetti sono prodotti dalla stessa causa, le contraddizioni quindi frequenti a chi non misura al largo con uno sguardo sicuro l'assieme, e si lascia soverchiamente dominare da singoli fatti. Perciò a procedere con ordine, tra il 900 e il millequattrocento, noi vediamo il sentimento nazionale svolgersi, modificarsi in mezzo ai fatti seguenti, dai quali è or bene, or male influenzato. E questi fatti sono: Primo. L'isolamento. Secondo. Le donazioni di feudi al Patriarca d'Aquilej; , all'Arcivescovo di Ravenna, ed ai Vescovi istriani. Terzo. Il Marchesato e la Contea. Quarto. Il dominio di Venezia sul mare. Quinto. Il Comune. Trattando di questi fatti avremo a percorrere tre periodi della nostra storia: l'Istria sotto i marchesi laici, quindi soggetta al Patriarca d'Aquileja, da ultimo passata sotto il dominio di Venezia e dell'arciduca d'Austria.

Abbiamo detto primo fatto l'isolamento. Quando il capitano, perduta ogni speranza di salvare la nave, grida alla ciurma il fatale — si salvi chi può — ognuno pensa a' casi suoi, e cerca di guadagnare la sponda. Così nello sfacello del secondo impero romano, all'estinguersi della dinastia dei Carolingi. Perduta la grande patria, spento il prestigio del nome romano, quando Venezia non era ancora potente, gl'Istriani sentirono l'amore della piccola patria, e lo manifestarono anche con modi barbari secondo pur troppo consentivano i tempi.

E anzi tutto sarà opportuno rammentare che per quanto la natura delle due rive del golfo abbia fatto una sola regione, pure un'intima e piena assi-

milazione non era ancora avvenuta tra i Veneti delle due coste. Già fino dalla prima occupazione romana, come ben nota il Benussi, l'indole stessa della popolazione dell'Istria, già dedita in massima parte alla navigazione ed alla pirateria, al regolato vivere sociale meno s'adattava del pacifico e tranquillo coltivatore degli ubertosi campi della Traspadana¹⁾. E quando durante la barbarie del secolo decimo, parve sciolto ogni freno di vita sociale, anche gl'Istriani sfoderarono sul mare le unghie. E fu un ribollimento dell'antico sangue tracico, una manifestazione dell'antica potenza degli eredi di re Epulo: una esplicazione, sia pure in male, del carattere energico, risoluto; carattere che, corretto dal tempo e dall'educazione, è un nostro vanto anche oggi, e per cui ci gloriamo di essere istriani, come un lombardo può vantarsi di essere lombardo, senza per questo sentirsi meno italiano. Qual meraviglia adunque se in un tempo, in cui le ruberie e le rapine erano all'ordine del giorno in terra ferma, gl'Istriani, o meglio alcuni Istriani, si siano ingegnati di fare altrettanto sul mare! Bando adunque al *romanticismo politico-storico*! Sì; è proprio vero il fatto dei pirati istriani. Gajolo co' suoi rapisce le spose veneziane, ma raggiunto dai veneziani a Caorle ne paga la pena; le spose tornano a Venezia, quindi la festa delle Marie (946). E qualche altra ruberia fecero in seguito gl'Istriani sul mare: si dedicavano alla navigazione; naviganti e pirati sinonimi erano nel medio evo in tutta Europa; e in Grecia e in Levante fino all'altro giorno. Quando i forti baroni e i vassalli minori, all'avvicinarsi del temuto mille, lasciavano la roba mal tolta, alle chiese ed ai frati *pro salute animae*, gl'Istriani si sentivano ancor tanto

¹⁾ Benussi. — L'Istria sino ad Augusto — pag. 223.

gagliardi da continuare a rubare senza paura del diavolo. E come sarebbe ridicolo accusarci perciò di lesa nazionalità e di declamare contro la ferocia dei *cani istriani* (frase che ho udita ripetere io) non meno sarebbe ridicolo da parte nostra negare o scusare simili fatti, e coprirli con un velo roseo, chitarreggiando all'amor nazionale, e a uno sdilinquinamento degl'Istriani pei veneti fratelli. Ma basta; che queste *quarantottate* storiche non sono più di moda.

Non perciò intendiamo di dare argomento al comune nemico per combatterci. E per vero in queste baruffe fraterne tra Istriani e Veneziani, i Croati non c'entrano; o meglio c'entrano sì, ma in ben altro modo. Perchè se gl'Istriani, come tutti gli altri, s'ingegnavano a rubare, non volevano che Slavi e Croati venissero come si dice a vogar loro sul remo. Perciò quando si trattò di dare addosso a pirati narentani e croati, si accordarono volentieri coi Veneziani, e mossero contro di quelli arditamente; cosa che per nulla al mondo avrebbero fatto se l'Istria fosse stata slava, come pretendono i Panslavisti. Così si spiega questa singolare contraddizione della storia. Capodistria infatti rinnovò nel 976 un trattato coi Veneti, e riconfermò i diritti di Venezia sul mare. E lo stesso doge, movendo nel seguente anno contro gli Slavi della Dalmazia, fu accolto a braccia aperte dalla città di Parenzo. Anche da questi fatti apparisce come la parte migliore del paese avversasse le piraterie, le quali certo saranno state esercitate dai peggiori, e subite come una triste necessità. Così Venezia è accolta quale protettrice dei commerci sul mare contro la barbarie degli Slavi; e tanto più volentieri, chè a Venezia, dopo tutto, si sentivano attratti gl'Istriani dalla voce del sangue. Quanto poi ad accogliere Venezia come padrona, quando vorrà mutare il protet-

torato in signoria, allora ben in altro modo procederanno le cose. Singolari contraddizioni, ripeto; ma che pure si spiegano, e senza delle quali non è possibile intendere nel medio evo la nostra storia.

Concludiamo. Neppure l'isolamento ha potuto nel 900 soffocare del tutto in noi il sentimento nazionale. Ed ora al punto secondo: i vescovi feudali.

Troppo è noto come Carlo Magno, riconoscendo l'influenza dell'alto clero, e ammirandone nell'universale ignoranza il sapere, annoverasse i metropolitani, i vescovi e gli abati nella classe dei baroni, assegnando loro benefizi territoriali a titolo di feudi coll'obbligo del vassallaggio richiedente servizio militare. I prelati poi subinfeudarono ai vassalli minori una parte del loro territorio. Così accadde pure nell'Istria, dove fra tutti i prelati furono potenti, ed acquistarono ricche donazioni il vicino patriarca di Aquileja e l'arcivescovo di Ravenna, per relazioni della chiesa di Pola suffraganea della metropolitana di Ravenna fino dai tempi dell'esarcato. ¹⁾

E qui giova pure rammentare un fatto di molta importanza storica. Ottone il grande di Germania nell'atto di costituire Berengario a re d'Italia quale suo vassallo, a premunirsi da ulteriori defezioni, e a tenere sempre aperte le porte a nuove discese, staccò dal Regno la marca veronese e l'aquilejese e ne costituì un feudo a parte per Enrico suo fratello. Da questo punto comincia nel Patriarcato d'Aquileja una serie di Patriarchi tedeschi. Ed ecco perchè, dopo il 900, spariscono ad un tratto anche dal sillabo dei

¹⁾ Vedi pergamene dell'archivio arcivescovile di Ravenna, negli *Atti e Memorie* della benemerita Società Istriana di Archeologia e Storia patria. Volume III Fascicolo 3.º e 4.º e Volume IV Fascicolo 1.º e 2.º

vescovi istriani i nomi latini e sottentrano i tedeschi. Così nel sillabo tergestino con Leone, Giovanni e Pietro si legge ancor nel 900 qualche nome latino; ma nel mille con Ricolfo comincia la litania teutonica degli Adalgisi e Ariberti, e dura fino al 1300; quando per l'elezione del clero si veggono scelti vescovi italiani, e tra questi quel Morandinus de Pedrazzani da Robecco nella diocesi cremonese, chiamatore di quei di Soncino nella sua villa di Servola, di cui altra volta mi sono occupato. ¹⁾ Così a Capodistria, a Cittanova, a Pedena, a Parenzo ed a Pola. Anche i sillabi dei vescovi sono importanti documenti; e le vicende della patria si rispecchiano in quelle della chiesa. La quale certo non ebbe a lodarsi di questi cortigiani, spesso palafrenieri e stallieri mutati in vescovi; ed il famoso Ildebrando, neppure in Istria avrà trovato nell'alto clero molti fautori della riforma. Questi prelati forestieri non lasciarono però larga traccia; i loro famigliari non fondarono *isole germaniche* in Istria; e, appena poterono, si liberarono i nostri dall'influenza germanica nelle cose di chiesa. Ed è a credersi che le chiese minori siano state libere dall'influenza straniera; nelle serie dei Prepositi di Rovigno per esempio, abbiamo nomi latini ed italiani: 1183 Giovanni — 1252 Margarito — 1294 Giorgio — 1310 Pre Corsino. ²⁾ I nomi esotici slavi nei sillabi dei vescovi, e dei pievani compariscono pur troppo in questi ultimi tempi. Ma con vescovi baroni tedeschi, l'Istria rimase nel medio evo italiana, e tale rimarrà a dispetto degli apostoli nuovi.

(¹) Vedi *Archivio Lombardo*. 1884. *Pungolo della Domenica*. Milano 1884 N. 33. — *La Provincia* N. 13, 14, 16, 17 del 1884.

(²) Vedi *Serie dei Prepositi di Rovigno* del Canonico Caenazzo nel — *Storia e Dialetto di Rovigno* — pag. 383.

Ed ora al terzo punto della nostra disquisizione: il sentimento nazionale in lotta col Marchesato e con la Contea. Come ai marchesi laici della casa degli Eppenstein prima, degli Sponheim e degli Andechs poi, siano succeduti nel 1208 i patriarchi d'Aquileja, e come per comporre la lite tra due fratelli di casa Eppenstein, patriarca di Aquileja l'uno, laico l'altro, ed aspiranti entrambi al marchesato, fosse costituita a favore dell'ultimo una contea, composta di Pedena e circostanti baronie, (1077) sono vicende troppo note, nè qui è luogo discorrerne al lungo. Quello importa rilevare subito si è come per questa divisione fosse alterata l'unità naturale della provincia. Così avemmo un'Istria Marchesato e un'Istria Contea, possesso perduto sui monti, e che all'estinzione della casa degli Eppenstein passò ai conti di Gorizia, e quindi alla casa d'Austria. Ma non solo fu questa divisione dannosa all'unità politica; più gravi ancora le conseguenze etnografiche. Una parte dell'Istria così veniva staccata dal mare, che è quanto a dire dalla civiltà; e così nel progresso di tempo i conti stranieri poterono impunemente aprire nel cuore dell'Istria le porte al Germanismo di qua, allo Slavismo di là. È vero che la Contea era ben poca cosa: qualche bicocca su per le balze del Monte Maggiore; il taglio però era fatto nel centro del paese: questa la prima origine dell'esistenza di due stati rivali: Venezia e Casa d'Austria aspiranti entrambi al dominio del tutto, e interessati a tenere basso il paese per non destare la cupidigia del rivale; questa la prima causa del nostro decadimento non solo; come altra volta ho discusso, ¹⁾ ma di un rallentamento, nell'interno della provincia, del naturale sviluppo e trapasso

¹⁾ Vedi «Del decadimento dell'Istria»

della latinità al sentimento moderno nazionale. Certo fu un leggero intoppo; l'italianità si sviluppò egualmente in tutto il Marchesato, anzi si dilatò anche nella Contea; ma neppure le piccole cause devono sfuggire all'occhio dell'indagatore, specialmente oggi che è di moda gonfiare certe vesciche, e vi sono molti i quali si argomentano di cambiare i fumajuoli in torri e campanili. Nè mi si opponga il fatto di ben altre divisioni nella provincia prodotte dallo spirito municipale, e dalla lotta tra i vari comuni; perchè i partiti interni e le aperte guerre tra città e città istriana, furono anzi un'esplicazione caratteristica del sentimento nazionale ristretto nel medio evo; provennero da un vizio del sangue, furono piaga non solo dell'Istria, ma di tutta l'Italia. E quanto ai marchesi patriarchi poterono ben questi soffiare nel fuoco delle intestine discordie, e aizzare gl'istriani contro i fratelli veneziani, con la politica del terzo goditore, ma non riuscirono a impedire l'unione dell'Istria a Venezia, unione che fu una necessità storica.

Strano contrasto, e ammirabile tenacità del sentimento nazionale durante i due secoli di dominio più o meno contrastato dei patriarchi d'Aquileja sul Marchesato dell'Istria! Quei preti baroni, tedeschi o germanizzanti, hanno un bel soffiare nel fuoco delle intestine discordie; Volchero, Bertoldo, Gregorio, i Toriani, il Beato Bertrando (Dio riposi le lapidate e venerate sue ossa sotto l'altare maggiore della metropolitana di Udine¹⁾, Marquardo de Randeck, Filippo d'Alencon, Giovanni di Moravia passano come meteore con le loro orde di sgherri sull'Istria. Capodistria più volte se ne giovò per abbattere il par-

¹⁾ È noto come i conti di Spilimbergo lapidassero il patriarca e i suoi sgherri.

tito veneziano, aspirando di mettersi a capo del movimento comunale della provincia; l'aureo sandalo del patriarca fu per lei lo zampino del gatto a levar la castagna dal fuoco. Tutta l'Istria insomma si destreggiò, barcamenando tra Veneziani e patriarcali, pur di raggiungere lo scopo che, come volevano i tempi, era sempre il dominio di una città sull'altra; ma pel patriarca come patriarca nessuno avrebbe allora mosso un dito. E quando con Lodovico de Teck (1422) finì il dominio temporale dei patriarchi nell'Istria e nel vicino Friuli, allora della sparizione di un governo vissuto or con *infamia* ed or con *lodo*, a seconda del particolare interesse delle varie città, nessuno quasi si avvide, e si potè ripetere la frase felice del buon canonico Francol — *E fu finita la festa*. Dove erano allora gli Slavi e i Croati? In questa indifferenza tutta moderna, e risentita oggi per la caduta del dominio temporale chi è che non vede un effetto del sentimento nazionale? E nel sapersi destreggiare tra Veneziani e patriarchini, per innalzare il proprio comune, ignorante è della storia chi non riconosce un saggio dell'astuta politica sanzionata nelle opere immortali del Machiavelli, che fu vanto e disdoro insieme della nazione italiana. E voi Croati, vorreste dar oggi lezioni di politica agli eredi del Machiavelli, scrivendo nella lingua di Dante? E voi usi ai geroglifici delle *pipe* vorreste insegnare a noi mettere i punti sugli *i*? Poveri untorelli, vi ripeteremo come i monatti a Renzo, non avete imparato ancora il mestiere. Non sarete voi che spianterete il paese. Siamo troppo vecchi noi; e come ci siamo destreggiati altre volte con la politica dell'accennare in coppe e dare in bastoni, così anche nell'attuale conflitto speriamo riuscire vincitori. A voi o Slavi, usciti testè di pupilli, la grande politica

dell' andar sempre dritti, magari dando la testa in un cattivo muro. Usate pure della politica giovanile, baldanzosa nella vostra Croazia; mirate pur sempre a una meta, e raggiungetela per una strada sola; ve l' auguro, senza ironia e proprio di cuore. Ma non venite a dar lezioni di politica in casa nostra; non vi nego, notate bene, l' ingegno e la giovanile baldanza. In quanto a noi siamo vecchi e quindi più furbi.

Altra prova di accortezza data dagli Istriani, e nuova esplicazione del sentimento nazionale ricercheremo ora in due altri punti della nostra storia: il dominio di Venezia sul mare e il libero comune. Se da una parte l' amore al proprio municipio eccitò gl' Istriani a combattere Venezia, quando volle cangiare il protettorato in dominio, d' altra parte, attratti dal sentimento nazionale accolsero ben volentieri il protettorato e pagarono i tributi d' onore a San Marco, balzello necessario a tenere sgombro il mare dalle piraterie dei Narentani. E Venezia, sicura da questo lato dello spirito dominante nel nostro paese, non lasciandosi influenzare da fatti parziali ed isolati, si affidava ben volentieri all' Istria, se fino dall' anno 813 commetteva ai nostri comuni marittimi la guardia del mare di qua d' Ancona e di Zara ¹⁾, ed anche dopo, tra i suoi contava nell' armata navale legni dell' Istria; ciò che non avrebbe certo fatto, se si fosse trattato di Croati e di Narentani. E non la dissuadeva, ripeto, da tanta fiducia la memoria di qualche defezione: tra fratelli si fa presto a venire alle mani, ma, anche presto nell' ora del pericolo si stringe la pace. E tutto questo avveniva, cosa invero degna di nota, durante la dominazione straniera baronale e marchesale. I marchesi laici e patriarchi avevano un bel

¹⁾ «Porta Orientale» Anno primo, pag. 46.

imporre tributi ed eseguire angherie; i loro gastaldioni, incaricati del governo nelle singole città, si studiavano invano di tenerci avvinti al sistema feudale, che una forza irresistibile, operosa con la voce del sangue ci chiamava altrove; onde con la sudditanza al marchese; strano contrasto, proprio dei tempi, poté coesistere nell'Istria un altro governo per le cose di mare, che ci univa a Venezia. Gabelle, dazi, tributi, angherie, perangherie al marchese; tributo d'onore a San Marco. E quando dopo la pace di Costanza tutta l'Istria, Marchesato, imitando l'esempio già dato da qualche città, e memore delle antiche libertà, volle il reggimento municipale, e stanziò straniero al comune il podestà, allora di preferenza vennero assunti alla prima carica del comune veneti cittadini¹⁾. Così Pirano nel 1274 restringeva nel suo reggimento i poteri patriarcali, e nominava a podestà il veneziano Giovanni Campolo da Caorle ordinatore de suoi statuti²⁾. Montona nel 1278 ebbe pure a podestà veneto Andrea Dandolo³⁾. Isola il veneto Enrico Orio nel 1280⁴⁾. E così via via quasi tutte le città istriane. Veggano quindi i fratelli italiani come la storia istriana vada di un passo con la storia generale d'Italia. Il capo del comune vuolsi straniero alla città come in Lombardia, in Toscana. E di preferenza, sotto gli occhi per così dire del patriarca marchese, sono eletti a podestà cittadini veneziani, e al padrone tocca inghiottir dolce e sputare amaro. Gioverà poi rammentar questo agli Istriani tutti; non a quelli

¹⁾ De Franceschi op. cit. pag. 120.

²⁾ Vedi Prof. Luigi Morteani *Notizie storiche della città di Pirano* (pag. 24).

³⁾ *Notizie storiche di Montona* del Kandler (pag. 101).

⁴⁾ Prof. Luigi Morteani, *Isola e i suoi Statuti*, negli Atti e Memorie della Società Istriana di Storia patria. Vol. IV pag. 198

della costa che non ne hanno bisogno, ma agli interni, e più che mai nelle presenti contingenze. Si voleva un podestà che non fosse istriano? Elegevano i nostri vecchi sempre *italiani*, e di preferenza *veneziani*. Sangue non è acqua. Dove sono i podestà Croati o Cranzi eletti dai voti dei liberi cittadini? Neppure uno. *Historia docet*; è chiaro adunque come la luce del sole che l'Istria è italiana, non slava, e che il diritto e la storia stanno per noi. E la storia ci rammenta quei primi podestà, sapienti ordinatori de' nostri statuti, amministratori della giustizia integerrimi, maestri di civiltà. Le lapidi commemorative, infitte nei nostri palazzi comunali dall'alto al basso, ne decantano le lodi, e non sempre in istile ufficiale. Essi gettare ponti, aprire strade, scavare cisterne, fondare istituti d'educazione, aprire fondachi a scongiurare la carestia: furono insomma maestri del viver civile. E che cosa fanno oggi invece in qualche comune su pei monti gli osti, e gli spaccalegne mutati in podestà dal partito croato? I podestà italiani edificarono, essi distruggono; quegli illuminarono; questi, il fatto è notorio, alla lettera spengono i lumi. Ma per Iddio, prima che l'Istria rimanga tutta al bujo, molta acqua ha a scorrere sotto il ponte di Zaule; ed anche il semplice contadino slavo aprirà ben presto, speriamo, gli occhi, e cessando di lasciarsi menar pel naso dagli apostoli punto apostolici, si ricorderà che nel paese che lo ospita egli è anzi tutto *istriano*, e che le glorie dell'Istria sono glorie sue, glorie che lo nobilitano e formano la sua vera emancipazione.

Passando ora a trattare del comune, per procedere con ordine, distingueremo in questo tempo quattro esplicazioni del sentimento nazionale: la guerra della libertà, i partiti, la lotta esterna con Venezia, toccando poi in particolare della secolare discordia tra

Trieste e Venezia, punto importantissimo della nostra storia, e che giova chiarire.

Della vita comunale nell'Istria la più splendida prova sarebbe la battaglia di Salvore (1177) vinta dai Veneti contro le galere genovesi e pisane comandate da Ottone figlio del Barbarossa. Nell'armata navale veneta, secondo una costante tradizione, avrebbero preso parte largamente le città libere istriane. Il fatto è ammesso dal Cantù, dal Romanin, in base alla cronaca magna di Andrea Dandolo; da tutti gli scrittori istriani; posto in dubbio dal Muratori e da altri critici moderni tedeschi. Anche l'Istria avrebbe adunque avuto la sua battaglia di Legnano. Quale splendida prova di vita italiana! Noi non abbiamo però nuovi documenti da addurre. Una sola cosa diciamo: la esistenza della costante tradizione del fatto in provincia, tradizione non vaga, ma sostenuta da monumenti e abbellita dall'arte. Sia o no avvenuta la battaglia di Salvore (e in quanto a me la credo certa) gli è un fatto che una tale tradizione ha sempre esistito ed esiste in provincia; e che gl'Istriani hanno avuto comune con i fratelli veneti questa illusione, hanno sognato come essi; hanno sentito come essi il bisogno di credere ad una vittoria, sia pure immaginaria, della lega per la libertà contro la prepotenza imperiale. È un sogno, è un'illusione, grideranno i critici tedeschi! Non importa; abbiamo sognato, ci siamo illusi; con la nostra meridionale fantasia abbiamo fabbricato una bella leggenda: segno evidente di comunanza di aspirazioni e di affetti con tutti gli altri Italiani della lega lombarda; questo solo ci basta di porre in sodo. E non fu per Iddio! solo un favoleggiare di Fiesole e di Roma, nè le storielle dell'orco narrate dal nonno ai figli intenti sotto il paterno focolare. Papa Alessandro terzo concesse nell'anno 1177 indulgenza in

memoria del fatto alla chiesa di San Giovanni in Salvore, indulgenza confermata da Innocenzo terzo nel 1207, da Eugenio IV nel 1437, da Pio II nel 1459; e di questa indulgenza rimane memoria in una lapide già posta sulla facciata di detta chiesa, lapide che secondo il giudizio del Tomasini vescovo di Cittanova, presenta nei caratteri, nello stile e nell'ornato, indubie prove di essere fattura del secolo XII. ¹⁾ Nè ciò basta. A perpetuare memoria del fatto o leggenda, i Veneziani commisero al famoso Giambellino di dipingere la battaglia di Salvore, e distrutta la tela per incendio del palazzo ducale, ordinarono al Tintoretto di eseguire un nuovo quadro che anche oggi si ammira nella sala del Gran Consiglio del Palazzo Ducale, con la prospettiva delle acque e rive di Salvore; ed i Piranesi, tanto per fare anche essi qualche cosa, e illudersi come i fratelli veneziani, vollero una copia di detto quadro, il quale in un'epoca di massimo decadimento della provincia, per istigazione del barone Cornea Stefaneo fu donato dal comune all'Imperatore Francesco I d'Austria. Ed ora sentite questa. Per quante diligenti ricerche siano state fatte dagli Istriani a Vienna, non fu mai possibile di trovare questa benedetta tela nel museo imperiale. È probabile che, trattandosi di una copia, gli ordinatori del museo, non abbiano stimato degna di figurare, tra tanti capolavori, una tela che pel famoso Stefaneo non aveva che il merito di dargli occasione ad un atto di cortigianeria. Io azzardo però un'altra ipotesi. Non avrebbe forse la tela turbato i sonni a qualche buon critico tedesco incaponito a negare il

¹⁾ Per varie vicende questo sasso passò al bazar Sanquirico, ed ora trovasi, dicono, nella villa Melzi presso il lago di Como.

fatto della battaglia di Salvore? E non l'avrebbe perciò relegata in qualche soffitta? Quando penso ai cavilli, alle alzate d'ingegno e a tutti i mezzucci dei critici tedeschi, pochi anni or sono, per negare l'autenticità della cronaca di Dino Compagni, di balla in questa faccenda col Fanfani, ed all'ostinata negazione anche dopo le splendide prove del Dal Lungo, l'ipotesi diventa quasi certezza. Nell'epoca poi del trasferimento del quadro a Vienna, ogni memoria storica di resistenza all'autorità si credette necessario rimuovere, benchè casa d'Austria non ci entrasse per nulla. O per una ragione o per l'altra, la tela doveva adunque sparire, e spari.

Ed ora tiriamo le somme. Una tradizione così costante e comprovata da documenti, che misteriosamente si ha interesse di sopprimere, è per noi prova storica: sì, gl'Istriani hanno avuta coi Veneti la loro battaglia di Legnano. Che se ciò si vuol negare, neghino gli avversari, se loro è possibile, l'esistenza di questa bella tradizione, di questa leggenda in provincia; neghino a noi il diritto di valercene quale una prova del nostro sentimento nazionale. Oh sì! le leggende, le favole, i sogni, ci congiungono a Venezia, e con Venezia alla vita italiana. Fuori le vostre tradizioni, o Croati! Chi mai ha saputo nulla in provincia delle vostre vittorie sui Veneziani in Dalmazia, dove i fasti del Re Lodovico? Quali sassi ce li ricordano? In quali tele, in quali libri se ne serba tra noi memoria? Se qualche errante morlacco intuona, roncando tra i sassi del Carso, la mesta canzone di Marco Cragliovicio, la sua voce si perde come in un deserto; nessun monumento la ripercuote, e solo si sposa ai belati delle magre pecore, e ai muggiti de' buoi fiutanti nell'aria, e sospiranti forse la stalla lontana del legittimo padrone. La storia, o leggenda

di Salvore, è dunque per noi documento di vita nazionale italiana.

Stipulata la pace di Costanza, 1183, e raffermati quindi i privilegi dei singoli comuni nell'Istria come nelle altre città della lega lombarda, la vita comunale si manifestò da noi non altrimenti che altrove. Quindi le guerricciuole tra città e città, e tra quelli *serrati dallo stesso muro e dalla stessa fossa*, quindi i partiti ed il destreggiarsi cercando ajuti da qualunque parte potessero venire. E perchè in tutto la storia nostra andasse di un passo con l'istoria generale italiana, ecco di qua e di là dal golfo Guelfi e Ghibellini; e al paro di Firenze straziata da Bianchi e Neri, ecco anche Pola, la principale città dell'Istria allora, partita tra Sergi e Gionatasi; di famiglia antica romana i primi, aspiranti alla signoria, e resi potenti dai patriarchi di Aquileja di cui dicevansi vicari; a capo del partito popolare i secondi, e sostenitori delle antiche libertà. I Sergi s'impadroniscono del castello, onde il nome di Castropola loro aggiunto; i Gionatasi non si danno per vinti; scoppia nel venerdì santo, durante la processione, la congiura lungamente ordita; il popolo dà addosso ai Sergi, e gli massacra tutti, ad eccezione di un fanciullo salvato dalla pietà di un frate francescano. Abbiamo adunque comuni le virtù ed i vizi con gli altri Italiani; non ci manca neppure il dramma, il soggetto d'obbligo per romanzi, novelle e libretti d'opera ¹⁾. Aggiungi

¹⁾ Mi meraviglio come nessun maestro di musica, oggi come oggi che sono di moda le opere mastodontiche con balli, processioni, diavoli e frati, cataclismi ecc. ecc. con relative cennamelle, nessun maestro di musica, dico, abbia beccato all'amo del soggettone — I Sergi e i Gionatasi, ossia il Venerdì Santo di Pola. Che cosa ne dicono i nostri maestri di musica, Giovannini e Smareglia, capodistriano il primo, polese il secondo?

le baruffe tra cittadella e cittadella; note tra le altre nella storia le secolari liti tra Pirano e Capodistria; e il destreggiarsi di Capodistria, alla quale, come bene osserva il De Franceschi, balenò l'idea di mettersi a capo di tutta la provincia (onde forse allora il nuovo nome) appoggiandosi ai patriarchi; tutti avvenimenti propri del tempo, e fatali esplicazioni del sentimento nazionale ristretto. E ciò avveniva in Istria, mentre i Croati continuavano a baciare basso dove volevano i loro bani e i re d'Ungheria, i Croati affatto ignari delle libertà comunali.

Ma durante l'epoca dei comuni la maggior prova d'italianità l'abbiamo data pur troppo nella secolare resistenza contro Venezia.

Finchè si trattò di protettorato, le cose andarono liscie, non così poi. Perchè anche questa è una verità storica: l'Istria fu soggiogata da Venezia, non ottenuta per spontanee dedizioni. Una tale verità, compresa negli scritti del Kandler, traveduta poi dall'egregio Luciani, fu da me predicata *super tecta*, e dopo gli ultimi studi del Cesca ¹⁾ e di altri valenti ²⁾ non si può più dubitarne.

La lotta fu più che mai viva a Pola, a Capodistria ed a Trieste le tre principali città dell'Istria. La prima osteggiò i Veneti fin nell'anno 933. Nel

¹⁾ Cesca. La sollevazione di Capodistria.

²⁾ In questa lotta contro Venezia presero parte molto tempo innanzi anche le città minori che prima si diedero a Venezia. Così Isola che si ribellò al pagamento del tributo a Venezia 1145, 1150, e fu costretta ripetutamente a giurare fedeltà ed obbedienza alla repubblica. Vedi il bel lavoro del Prof. Morteani — Isola e i suoi statuti — pag. 364. Si consulti pure la buona monografia del Vesnaver — Grisignana d'Istria, Notizie storiche — negli — Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria — vol. III fascicolo 1 e 2 pag. 192; e il mio studio — Sul Decadimento dell'Istria.

1150 il Doge Morosini l'assedia, la prende, e l'abbandona al saccheggio. Nel 1193, caduta in mano dei Pisani, è ripresa dai Veneti. Nuova guerra nel 1243, capitani Giacomo Tiepolo e Leonardo Querini ¹⁾. E quando nel 1318 i cittadini, pensando alla loro salvezza, alla chetichella tentarono di rialzare una parte delle mura abbattute, i Veneziani con ammirabile costanza ed avvedutezza trovarono due vecchi più che centenari, prodigi di salute e memoria, i quali seppero testimoniare che quelle mura non si dovevano rifare per i patti del 1243, e che coi loro occhi le avevano vedute abbattere ²⁾. Di Capodistria sono note le molte defezioni, e specialmente la ribellione del 1348 ³⁾; diede più volte nella *fata di cozzo* e n'ebbe rovine di mura e di porte come ancor appare intorno al Belvedere. Sono fatti oggi alla luce del giorno, e che pietosamente si vollero e con ottime ragioni, in un certo tempo dissimulare.

Ma nessuna scusa addur possono oggi alcuni recenti scrittori di cose istriane, e tra questi Paulo Fambri, i quali sognano nell'Istria una pacifica calata di . . . scudi; e tenerezze di fratelli che sono un anacronismo. Sì, ottimi sudditi fummo poi fino all'ultimo respiro della grande vecchia; veneziani fino all'osso, benchè in tempi remoti conquistati, perchè la voce del sangue e il filiale rispetto ci consigliavano di gettare un velo sulle colpe materne. Ma per provare il sentimento nazionale italiano non occorre falsare oggi la storia, e meno che meno poi se l'opposizione a San Marco è anzi prova storica del sentimento nostro nazionale, e la più bella patente d'italianità.

¹⁾ Kandler. Vedi *Epoche Memorabili* nelle Notizie storiche di Pola.

²⁾ Vedi in fine documenti A e B.

³⁾ Vedi Cesca op. cit. «La sollevazione di Capodistria».

Tanti fratelli, tanti castelli; ecco la triste parola d'ordine del medio evo italiano. E noi veneti ci siamo picchiati tra noi per bene, come Milanesi e Lodigiani, Genovesi e Pisani, Fiorentini e Pisani, come le città vicine o rivali in tutta Italia. Sta a vedere che l'Istria del secolo XIII e XIV ha fatto eccezione? No, no, siamo Italiani e negli odî e negli amori. I nostri passati rancori, dimenticati dopo secoli di fratellevole concordia, nulla hanno a fare con le antipatie e le ingiuste accuse dei Croati contro Venezia. Con i Croati nulla abbiamo noi a partire; con essi nella storia nè odî, nè amori.

Ed or della lotta tra Trieste e Venezia, e della dedizione di quella città alla casa d'Austria, fatto che da molti si vuole giudicare con postumi criteri, e ritenere quale un'offesa al sentimento nazionale, mentre non è che una nuova prova d'italianità su questo estremo lembo dell'Adria.

E per vero che Trieste come Capodistria, come Pola abbia a lungo lottato col leone di San Marco, e con varia fortuna, non è a farne le maraviglie, quando si pensi all'importanza sua nella provincia e alla sua posizione. Collocata in fondo al golfo, e con alle spalle i monti, e i non difficili varchi della rotta Alpe Giulia, da natura era chiamata a centro di commerci con le nazioni slave e tedesche, e in certo modo presentiva i suoi futuri destini. Chi poi confrontando l'attuale prosperità di Trieste e la sua ampiezza con le condizioni passate di città, da breve muro circuita, spropositando parla dell'antica Trieste come di una cittaduzza, e per poco non la paragona alla vicina e minuscola Muggia, si dimostra affatto digiuno di storia patria. Trieste, città già importante allora come le altre maggiori città istriane, ebbe con queste comuni le aspirazioni, i lutti e le glorie; onde gli ar-

gomenti addotti a spiegare la lotta dell' Istria con Venezia, valgono anche per Trieste, città eminentemente istriana. Che l' Istria poi non abbia conosciuto a tempo opportuno questo elemento di forza contro San Marco, e non abbia saputo stringere in un fascio le forze disperse, è errore dei tempi. E neppure la dedizione a Casa d' Austria vuol essere giudicata con altri criteri. Trieste, città libera, per non cadere nelle mani del fratello nemico, cercò un protettore, non troppo vicino e forte per non perdere la libertà, ma abbastanza potente e capace quindi di tutelare la sua indipendenza sul mare. Tale il caso di Genova che, per non cadere in mano dei Visconti, si affidò un tempo al protettorato della Francia; così Lodi, per risorgere dalle rovine ricorse al Barbarossa, contro i Milanesi; così Pavia, Pisa diventarono città ghibelline. Si dimentichino prima questi fatti; e poi si venga da certi politicanti, che studiano la storia sui tavolini da caffè, a declamare coi soliti paroloni contro il germanismo della città di San Giusto. E quei tali amici che abbiamo oggi in casa ed alzano le strida in favore della loro Croazia, guardino la statua del santo nostro protettore: i piedi ha calzati col sandalo romano, nessuno scultore ce lo ha mai rappresentato con quei tali stivali che abbiamo tanto in uggia.

Quando poi Trieste s' accorse (fatto memorabile questo) dopo la rivolta e l' assedio del 1463 che dal protettore venivano tardi e scarsi gli ajuti contro Venezia, e che era minacciata la sua libertà, allora nacque nel 1468 un forte partito capitanato da Cristoforo dei Bonomo, d' illustre casa triestina; partito detto dei Statutari, contro l' opposto partito degl' Imperialisti. Questi ultimi cacciati e riparatisi a Duino mossero nel Luglio del 1469 contro Trieste, e vennero alle mani sul colle della Madonnina; e, rimasti vin-

citori, misero a ferro e a fuoco la città, e scannarono tutti i nemici che non riuscirono a fuggire su terre veneziane.

«Questi avvenimenti, scrive il Cesca,¹⁾ formano uno dei più importanti episodi della storia triestina nel XV secolo, e perciò meriterebbero di essere meglio studiati di quello che lo possiamo fare ora in seguito all'insufficienza dei documenti finora conosciuti, i quali non ci danno che una conoscenza poco precisa, poco sicura e frammentaria di quei fatti.»

E per vero che cosa voleva il partito dei Bonomo? Dare la città in mano dei Veneziani, dell'odiato nemico che pochi anni innanzi, nell'assedio del 1463, gli aveva così crudelmente trattati? Pare probabile, anzi certo. Ma quanti avevano seguaci in città? E l'odio contro il secolare oppressore potea essere at-
tutito dal timore di perdere la libertà, e dal recente saccheggio degli imperialisti? Certo a un bivio fatale si trovavano i Triestini d'allora, che in qualunque modo vedevano di dover cadere dalla padella sulle braglia. Per ora, (e ciò viene provato da irrefragabili documenti²⁾ è sicuro che il capo del partito, Cristoforo Bonomo riparò a Venezia, e fu soccorso dal senato con altri triestini esiliati per aver voluto consegnare la città ai Veneziani, che il senato stesso rifiutò l'offerta di dedizione della città fatta da Cristoforo dei Bonomo, non per privata iniziativa, ma a nome del comune, e che i Veneziani stessi (e questa poi passa la parte) avvisarono di tutto l'imperatore per mezzo del loro ambasciatore avvertendolo che a Trieste si tramava per cercare un altro protettore

¹⁾ *Venezia e la rivolta di Trieste del 1468*, con documenti inediti. Arezzo 1888.

²⁾ Vedi in fine documenti C D E F.

nel re d' Ungheria. Lungi da me l'idea di declamazioni e recriminazioni importune; non è questa una pagina di storia contemporanea, e chiaro lo dico a scampo di equivoci. Trieste più tardi cadde in mano dei Francesi, fu perduta e ripresa dall'Austria più volte nel presente secolo. I miei Triestini avranno buon giuoco a difendere i loro diritti storici; in fondo però Trieste è oggi una città conquistata, anche coi diritti storici si può fare oggi un po' di rettorica. Io miro più al largo e in campo sereno. Quello m'importa rilevare si è come il sentimento nazionale esca netto dal giudizio della storia nei secoli XIV e XV. Anche Trieste co' suoi errori ci presenta, come le altre città istriane, nella lotta con Venezia, e nella sua stessa particolare dedizione a casa d'Austria, una pagina di storia italiana. Se Trieste poi non diventò nel secolo XV una città veneziana come le altre dell'Istria, di chi la colpa? E la storia a noi posti su ai confini, prima di lasciarci passare, esaminando il nostro passaporto, non guarda o Crobati, come per voi, alla Santa Russia, ma vi scrive sopra — visto buono per gli studi italiani.

V.

Ed eccoci ora all'ultima parte di questo breve lavoro: il sentimento nazionale degl'Istriani manifestato nella storia moderna. Monna Prudenza, veneranda matrona, mi tenta di costa, e va susurrandomi in latino di zecca con Orazio

. . . . Periculosae plenum opus aleae
 Tractas, et incedis per ignes
 Suppositos cineri doloso

Ma io le rispondo: non mi preoccupo di stati, ma di popoli, supremo bisogno per l'Istria esistere e vincere la Slavia irrompente, e tiro innanzi.

La storia moderna comincia per noi con ben tristi auspici. La lotta tra l'Austria e Venezia è più accentuata che mai; quindi guerre prima tra l'Imperatore Massimiliano e Venezia (1501); chi aveva l'alto dominio di Trieste vedeva a malincuore ristretto il commercio di questa città a breve tratto dell'Adriatico; non ultima quindi tra le cause che spinsero Casa d'Austria contro Venezia nella famosa lega di Cambrai la gelosia del dominio di questa sull'Istria di cui Massimiliano possedeva le chiavi con Trieste, e la Contea. Ed ecco altra causa d'indebolimento per l'Istria, che ferita nel sentimento nazionale, e rotta nella sua unità naturale, rimase possesso diviso tra Venezia ed Austria. In più ristretti confini l'Istria, come l'Italia tutta, fu campo aperto a scorrerie ed a guerre. Invano adunque in questo secolo malaugurato, d'oro per le lettere e le arti, ma di fango per la politica, si cercano manifestazioni di sentimento nazionale. Non mancano i fatti individuali, magnificati anche troppo con vana rettorica; ma a questi mal corrisponde l'universale della nazione; eroi abbiamo in toga in Italia, ma il coro non ha voce sul palcoscenico; il popolo dorme. Anche l'Istria vanta i suoi Pier Capponi e i Fieramosca; ¹⁾ eguali furono nel valore, mancò solo loro la fama. La vita dell'Istria da questo punto diventa tutta veneziana, glo-

¹⁾ Anche qui non manca il soggetto da romanzo. Santo Gavardo da Capodistria, trovandosi nella cavalleria di Ladislao re di Napoli fu insultato da Rossetto di Capua, che lo chiamò barbaro istriano. Il Rossetto sfidato fu vinto, e il Gavardo ebbe onori e lodi dalla corte. Vedi il romanzo del prof. Grego — *La disfida di Santo Gavardo*.

riosa vita, ma pur troppo divisa alquanto dalla vita della nazione. I Veneziani furono anzi tutto (e non si può dar loro ogni torto) sempre Veneziani; si cerchi adunque l'Istria nei fasti della Dominante. La quale tanto riempie del suo nome la storia, che non rimane troppo luogo ai dettagli, e ai fasti delle singole provincie. L'Istria veneta adunque, cioè la migliore e la più grossa parte della provincia, seguì in tutto le fortune di Venezia; ed è ammirabile scorgere come in così poco tempo, cessata in Istria ogni memoria della resistenza secolare contro San Marco, così tutti si sentissero attratti alla Dominante da fondersi pienamente nella sua vita, come se da secoli fossero stati sudditi fedeli, ottenuti per ispontanea dedizione, non conquistati: prova questa della potenza del sentimento che ci legava a Venezia, perchè tra fratelli gli odi presto divampano, ma anche presto, tolta la causa dei litigi si spengono, mentre tra popoli di nazione diversa, anche tolte le cause di guerra, le antipatie durano sempre, e i trattati di pace, conclusi più per interesse che per amore con molta pompa di reciproche manifestazioni di svenevoli affetti, alla prima occasione s'infrangono.

Bon si può dire che dal secolo XV fino alla caduta della repubblica, il sentimento nazionale nell'Istria, fu, come volevano i tempi, ristretto alla vita veneziana. L'Istriano, quasi per intero, smarrì il tipo primitivo; modificò il suo stesso dialetto, non più dagli accenti crudeli e strani come ai tempi di Dante, ma veneziano, meno a Valle e a Rovigno dove dura anche oggi; imitò in tutto le virtù ed i vizi dei fratelli. I nemici della repubblica sono nemici dell'Istria, e non pochi i nomi dei nostri che si segnalano nelle guerre veneziane. Basterà ricordare tra molti il capodistriano Santo Gavardo che già nel

1366 quale sopracomito della galea di Capodistria nell'armata navale veneta, spedita contro la ribelle Candia, fu il primo a scalarne le mura, e a piantarvi lo stendardo di San Marco; e Tiso de Lugnani, pure capodistriano che fu contestabile di Gatamelata e dichiarato benemerito della repubblica ¹⁾

Ma l'occasione più favorevole a segnalarsi l'ebbero gl'Istriani nelle guerre della repubblica contro il Turco e gli Uscocchi. In questa lotta della civiltà con la barbarie, l'Istria fece sempre con le sue galee, e co' suoi uomini il proprio dovere; e di ciò rimangono documenti anche oggi. ²⁾

Fra tutti segnalato Biagio Zuliani capitano del castello di San Teodoro, uno dei posti avanzati intorno alla Canea che i Turchi assediavano. Dopo lotta ostinatissima, penetrati i Turchi nel forte, e vedendo il Zuliani ogni resistenza impossibile, piuttosto che arrendersi, volle morire gloriosamente co' suoi, e dato fuoco alle polveri della mina involse amici e nemici nella ruina medesima. ³⁾ Ecco adunque il Pietro Micca dell'Istria. Grandi il Micca ed il Zuliani, ma più fortunato il primo; chè la quoti-

¹⁾ *Porta Orientale* pag. 77. Anno primo.

²⁾ A Roma nella sala del baldacchino ducale del palazzo Colonna ai Santi Apostoli esiste un quadro in pittura ad olio rappresentante — L'ordine che tenne l'armata navale veneziana a Lepanto — e vi si leggono i nomi delle cinquanta galee sotto il comando dell'eroico Barbarigo e tra queste: *La Leona con mazza da Capodistria, sopra-comito Domenico del Tacco*. E nel palazzo Tacco a Capodistria si conservava fin l'altro giorno il fanale (ora si trova a Trieste) d'una galera turca, trofeo di guerra, e gloriosa memoria della battaglia di Lepanto. Vedi Archivio Veneto fascicolo 68 anno 1887 pagina 341, e il periodico *La Provincia dell'Istria* N. 9. anno 1888 nel mio articolo *Notizie importanti per la storia istriana*.

³⁾ Vedi Stancovich. *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*.

diana pagnotta, per ordine reale dispensata a suoi eredi, giovò a ricordarne il nome. Biagio Zuliani e i suoi non ebbero finora nè pagnotta nè fama.¹⁾ Per la santa Clio ad addormentare un popolo che questi fatti ricorda, ci vogliono ben altro che le nenie slave urlate nelle ultime svenevolezze del vino cioncato, ai *tabor* del Carso!

E non minori le glorie degl' Istriani nella guerra contro gli Uscocchi. Tutto ciò che l' umana perfidia può escogitare, una politica la più iniqua, le più infami crudeltà, tutto fu usato a danno di Venezia e e dell' Istria. Ma quello che è peggio per la vicinanza della sede degli Uscocchi (a Segna in fondo al Quarnero) qualche storico anche moderno confuse Istriani con Uscocchi, onde il paese nostro s' ebbe i danni e le beffe.²⁾ E per vero la povera Istria ebbe i primi danni in questa guerra di belve feroci aizzate contro di noi; e ancora n'è viva la memoria nel popolo. Molti quindi gl'Istriani che si segnalano con Venezia nella guerra uscocca. Basterà ricordare Francesco Gavardo da Capodistria, Cristoforo Negri da Albona, Lucrezio Gravisi che solo oppose resistenza agli Uscocchi sulla galera di Cristoforo Venier, e tra tutti Gaspare Calavani, il quale caduta la sua patria Fianona in mano degli Uscocchi, che aveano in terra veneta inalberata la bandiera arciducale, si lasciò scorticare vivo da quei mostri prima di mancare di fede a San Marco e inchinarsi alle insegne straniera.

Ma quello più importa ora rilevare si è che gli

¹⁾ Vedi nello Stancovich un buon sonetto storico dell'Avv. Lantana (pag. 386) sul fatto eroico del Zuliani.

²⁾ Per non ripetere cose già dette e ridette, rimando il lettore al mio studio — *Degli errori sull' Istria*. — Capodistria. Priora. 1880. (Presso la redazione del periodico *La Provincia dell' Istria* se ne trovano ancora parecchi esemplari in vendita.)

Uscocchi erano Slavi della Bosnia e della Erzegovina, fuggiti dal dominio turco, e riparati prima a Clissa, fortezza sopra a Spalato, poi a Segna nell'attuale litorale della Croazia. Ne viene quindi di conseguenza che molti venuti oggi a evangelizzare l'Istria, e a diffondere il nuovo diritto storico, sono in fondo Uscocchi della più bell'acqua, discendenti di quei famosi ladroni ed assassini che commisero nel secolo decimosettimo in Istria le più atroci barbarie. Non dico siano tali oggi; saranno civili, saranno docili e miti come agnelli; sostengo semplicemente, che tali sono i fasti della Croazia in Istria, tali le memorie di sangue lasciate nel paese, che vorrebbero oggi dominare.

Tiriamo le somme. Nelle guerre di Venezia contro Austriaci, Turchi ed Uscocchi, l'Istria ebbe occasione di manifestare il suo valore e il sentimento nazionale. Le memorie delle ladronerie, delle crudeltà degli Uscocchi di Segna alzano un muro di divisione tra l'Istria e il litorale croato. E non invano natura a nostro schermo tra noi e la Croazia ha disteso il tempestoso Quarnero.

Ad altra e più dura prova fu finalmente esposto il sentimento nazionale degl'Istriani. Le continue guerre tra Veneti ed Imperiali, le pestilenze aveano spopolato l'Istria; la campagna deserta, le città vuote: occorreva un rimedio pronto ed energico; ma questo venne tardo e fu peggior del male. Venezia non era più a' suoi bei tempi di gloria; il lento decadimento si faceva sentire anche nelle provincie, e specialmente nell'Istria. Ci duole il dirlo; ma la verità anzi tutto: Venezia non fu potenza italiana, non comprese il valore del possesso istriano; per lei era una terra di là dall'acqua, non naturale confine. Perciò, come non approfittò dell'occasione di avere,

come vedemmo, Trieste, così negli ultimi tempi neglesse di comperare la contea di Pisino offertale dall' Austria, e trattò l'Istria come una colonia lontana, non quale parte di uno stato arrotondato (possesso di terra ferma). Quindi come nel 1500 si era studiata di tenere basse le sorti dell'Istria per non eccitare le brame del vicino, così anche nei due ultimi secoli lasciò il paese magro e spolpato ai confini; e se pur bisognava fare qualche cosa per evitare la rovina, non ricorse che a mezzucci ed a espedienti del momento. Per ripopolare il paese si doveva prima di tutto, come invano suggerivano i provveditori (uomini egregi non ne mancarono mai a Venezia) esentare il popolo dal servizio militare sulle galere, e trasportare genti dal vicino Friuli, e dal Trivigiano; dove non mancavano terreni deserti e sterili: la campagna intera intorno ad Udine, i monti e l'altipiano tra la Cellina e il Tagliamento povera brughiera anche oggi. Friulani e Trevigiani si sarebbero subito accomunati coi fratelli; ce lo provano oggi gli agricoltori di Oltra, veneti, chiamati colà dai frati Benedettini, e che fecero ottima prova. Invece la repubblica veneta ha fatto questo bel servizio all'Istria ed al paese, di popolare una provincia italiana con Morlacchi, Greci, Cipriotti scappati dalla dominazione turca, ladri per lo più e briganti, e peggiori dei Turchi stessi. Così è sparita la fisonomia italiana dalla campagna dell'Istria, così ne furono profondamente alterate le sorti; nomi, tradizioni, leggende, memorie: tutto fu buttato sossopra; questa è la famosa origine del diritto croato su terra italiana. E per vedere ciò basta leggere le relazioni dei Provveditori ¹⁾ che attestano la chiamata in Istria di *ladri e assassini che infestano il paese*

¹⁾ Vedi *Notizie Storiche di Pola*.

e che il provveditor Priuli deve fare appiccare, benchè chiamati in Istria dal suo antecessore. Adunque i famosi provvedimenti per popolare dopo la peste l'Istria si ridussero a diffondere per la provincia ladroni ed assassini, per cui la vecchia povera razza latina si trovò obbligata, dopo otto secoli a lottare col peggiore elemento straniero, e a trovarsi dopo tanto cammino nelle stesse condizioni dei tempi del Placito di Risano, con la differenza che la parte del Duca Giovanni questa volta non era sostenuta da un feudatario barbaro, ma dal capo di una repubblica italiana. Oh! qui è ben duro ripetere col Petrarca:

O diluvio raccolto
 Di che deserti strani
 Per innondar i nostri dolci campi!
 Se da le proprie mani
 Questo n' avvien, or chi fia che ne scampi?

Così scriveva io otto anni or sono nella *Provincia*¹⁾; e mi si rivolta l'animo a dovere queste stesse parole rivolgere ora a quei quattro Cranzi o Liburni venuti a predicare il diritto croato in Istria, per amore dei poveri Slavi diffusi nelle nostre campagne. Ma che ci hanno a fare qui i Croati? Erano forse Croati i Greci e i Napoletani di Napoli di Romania, fatti venire dal Malinpiero nella Polesana? Era forse croato Zuanne Radosovich e i suoi *impiccati come i* peggiori ladri che infestino il paese? Se sì, me ne consolo con loro. Brevi parole; le plebi slave che abitano le campagne della media e bassa Istria vennero alla spicciolata in questi ultimi secoli da tutti altri luoghi: sono coloni spediti improvvidamente dalla repubblica veneta. E se noi istriani dopo queste belle prove di amore, alla caduta della gran vecchia, non

¹⁾ Vedi *Del Decadimento dell' Istria* (pag. 71).

abbiamo battuto le mani, ma invece abbiamo pianto, abbiamo pregato e fatte anche le fucilate in chiesa per amore di San Marco; e se, oggi come oggi, non insultiamo a Venezia, come fanno gli Slavi, ma a malincuore a nostra difesa, commiserando, ne palesiamo a mezza voce le colpe; tutto questo vuol dire che sangue italiano, e non croato, ci scorre nelle vene, che siamo i discendenti dei Sergi e dei Gionatasi, e non dei ladroni di Zuanne Radossovich: sia questa la più bella prova del nostro sentimento nazionale; sia questo il suggel che ogni uomo sganni.

Ed ora dei tempi novissimi. Con la caduta della repubblica veneta e il dominio dell'Austria, esteso su tutta l'Istria, la provincia raggiungeva la sospirata unità. I tempi in cui irregolari e ridicoli erano i confini, e si poteva dare una schioppettata in chiesa (veneta) e rifugiarsi nel campanile (austriaco) sono, grazie a Dio, cessati per sempre. Abbattute sono le sbarre; la Rosanda non scorre più al ponte di Zaule tra due rive straniere; dal Timavo all'Arsa siamo tutti una sola famiglia: rimane però la memoria di quei tristi tempi, e l'unità non è forse del tutto raggiunta negli animi, e meno ancora nelle istituzioni. Trieste con la sua dieta regola da sé le sue faccende; per l'Istria ci abbiamo altra sede d'interna amministrazione nella piccola Parenzo; quindi Trieste non appare ancor, come dovrebbe essere, l'unica capitale; quindi divisioni negli animi, rivendicazioni di diritti storici che non hanno più ragioni di esistere, anomalie nel comune linguaggio; e della divisione la conseguente debolezza. Se una piena unità non ci è dato di raggiungere ora, affrettiamola almeno col desiderio; e stringiamo in un fascio le forze disperse. Qui volere è potere; perchè nè calcolate astuzie, nè motti storici, nè ambizioncelle d'individui, nè miseri

interessi di campanile possono al lungo tenere diviso ciò che la natura ha unito e segnato con eterni confini. Non più perambulazioni pei monti del Carso di podestà veneti e di aulici consiglieri per rialzare i sassi abbattuti con odî reciproci; perambuiamo noi, visitiamo noi il patrio terreno con più larghi intenti; saliamo sulla vetta del Caldiera, e di là guardiamo ai monti ed al mare. Di qua spirano miti i zeffiri, e l' aure primaverili increspano l' azzurra marina; di là soffia impetuosa dai valichi di Segna l' orrida Bora sul tempestoso Quarnero; da un lato i colli dove s'impampina il refosco e alzano l'antico tronco gli olivi; dall' altro sassi, sassi e sassi.

Delle manifestazioni del sentimento nazionale, in questi ultimi tempi, qui non è luogo discorrere: sono fatti a tutti noti. Ma di una recente festa non posso tacere; della festa triestina nell'occasione che i rappresentanti di tutte le genti italiane dell'Austria convennero a Trieste per trattare dei comuni interessi. Il 18 Novembre 1888 segna un' epoca, se non gloriosa, certo memorabile nella nostra storia. Trentini, Goriziani, Istriani col motto — Pro Patria — nel cuore, si unirono nel comune pericolo, contro le pretese del panslavismo; e la lingua del sî fortemente suonò su queste ultime rive dell'Adria. Che lieti abbracciamenti tra fratelli! Che festose sbandierate! E che momento solenne fu quello in cui gli ospiti cari furono accolti dal Podestà di Trieste nell' aula del consiglio! Oh le campane dell' antica torre della Madonna del mare, condannate oggi al prosaico ufficio di batter le ore; come avrebbero suonato in quel giorno alla distesa! Non meno solenne fu il congresso nel Teatro Comunale, dove sopra la testa del presidente vivo, s'alzava il capo di un morto, più vivo che mai in quell'ora, il capo di Dante, appro-

vante il santo entusiasmo dei nipoti, e sempre in atto di ripetere in suo muto linguaggio una eterna lezione di geografia e di storia. Che cosa sono mai in confronto della festa triestina, i convegni, i *tabor* dei Croati? Noi ci aduniamo in una città di primo ordine, essi nei villaggi del Carso; noi in un teatro, sede dell' arte e della civiltà, essi nelle osterie e nei tuguri. E non si facciano belli delle idee di democrazia, e di libertà. I democratici più spinti, i socialisti medesimi trovano da per tutto un luogo decente, un teatro, a Milano per esempio, per trattare de' loro affari, per esporre le loro idee. Se gli Slavi non trovarono in Istria un luogo più conveniente per radunarsi, è segno evidente che non sono in casa propria, che dietro a loro non è il popolo, che il paese rimane freddo, impassibile, anzi nemico, che, in brevi parole, nell' Istria la civiltà non è con loro. E un popolo senza civiltà, senza storia potrà al lungo imporsi in paese; sarà possibile che vinca la parte migliore la quale da secoli è in possesso d' una lingua illustre, d' una splendida civiltà?

Senza civiltà un popolo non può esistere oggi; nè una frazione di popolo imporsi, se anche più numerosa, ad altra civile. Negli stati, bene ordinati, gli uomini non si contano per capi come il bestiame; si valutano. E ben se lo sanno i Croati, civili oggi in casa loro; e per ciò sentite astuzia inventata per fare apparire l' Istria terra croata. Ben sapendo essi non essere possibile imporsi senza nomi illustri; e non avendo neppur un nome celebre di croato segnalatosi in Istria nelle lettere o nelle arti, inventarono la storiella di un Istria sempre croata nella storia, e fanno quindi passare per Croati tutti gl' Italiani illustri dell' Istria. Pare cosa incredibile, pure vera. A convincersi di questa, che ci accontenteremo di

chiamare una solenne buffonata, basterà prendere in mano il *Dizionario degli uomini illustri della Slavia meridionale* compilato dal Prof. Kukuljevich a Zagabria.¹⁾ Il Kukuljevich è nome illustre; ed ha operato per la Croazia, quanto il Kandler nostro per l'Istria; merita quindi ogni stima; pure tanto è potente il fanatismo da far dire e scrivere le cose più assurde. Ecco un saggio degli uomini illustri della Slavia meridionale — Dall'Acqua Cesare pittore da Trieste — Donato Porčecanin parentino — Gianelli B. pittore da Capodistria — *Istrianin* pittore — Kamiati Giuseppe pittore istriano. Karli Giovanni Stefano — *Karpac* (Carpaccio Benedetto e Vittore) — Kopranin Bartolomeo — Kopranin Domenico — Kortivo Nicolò pittore dell'Istria — Lovranin Francesco incisore — Lovranin Luciano — Moreschi N. pittore d'Albona — Pulanin — Bartolomeo da Pola ecc. . . . E così tocca via, gli uomini illustri di Capodistria, detta Kopro dagli Slavi, sono gabellati per *Kopranin*, e quei di Pola per *Pulanin*, e i Parenzani per Porčecanin; quei di Lovrana per Lovranin e gl'Istriani in genere per *Istrianin*. Così i nomi d'illustri istriani di fama più che italiana, quali il pittore Carpaccio e il celebre Carli, diventano slavi — *Karpaccio*, *Karli*; — tutta gente che non ha mai pronunziato neppure una parola slava. Ed è così che s'impingua il Dizionario degli uomini illustri della Slavia meridionale; ed a questi mezzi ricorrono oggi coloro che vogliono far credere l'Istria terra croata. Chi con questi argomenti si difende, ha già sottoscritto la sua sentenza. *Ex ore tuo te judico*. La civiltà croata è un assurdo nell'Istria. Splendidi nomi abbiamo noi; ma appartengono tutti al Dizionario biografico degli Italiani

¹ Notizie a me comunicate dall'egregio Luciani.

celebri. I due Vergeri, il Carpaccio, il Muzio giustinopolitano, il Carli, Sebastiano Schiavone, i Trevisani, il Tartini re del violino, e via via tanti benemeriti segnalatisi nelle lettere, nelle arti e nelle armi fino al Kandler, e ai due Combi, padre e figlio, e dei quali recenti sono i lutti, istriani furono ed italiani; e poichè senza lettere ed arti non si dà popolo civile, è questa la più bella prova del sentimento nostro nazionale; con questi nomi concorre l'Istria alla mostra nel Panteon romano.

VI.

Ed ora alla conclusione. Troppe parole, dirà taluno. A difendere l'Istria negli attuali bisogni ci vogliono ben altro che disquisizioni storiche. Fatti devono essere; concordia, anzi tutto, agitarsi nelle campagne, illuminare il popolo, e prima d'ogni altra cosa denari: senza di ciò, con tutti gli argomenti storici, i caporioni croati vinceranno nelle campagne. Perfettamente d'accordo; ma donde tragge un popolo la forza per vincere, e i mezzi di resistenza se non dalla coscienza di sè dalle lezioni del passato? Ad indicare poi i mezzi a vincere le battaglie dell'oggi abbiamo in provincia, *l'Istria* di Parenzo e il *Giovine Pensiero* di Pola, e nella capitale ottimi periodici come *l'Indipendente*. Agli articoli dell'*Indipendente*; agli scritti dell'amico Tamaro dell'*Istria*, sottoscrivo di cuore; toccava a me per privilegio di età, privilegio del quale farei di meno ben volentieri, di dare nella vecchia ed onorata *Provincia* le lezioni del passato. Utili sempre a noi, utilissime per dare un'ultima lezione ai Croati.

Tra questi (se lo tengano ben a mente gl'Istriani) sono degli uomini illustri degni d'ogni rispetto;

non è più il tempo di ridere solo, e di trattare certe questioni, come volgarmente si dice, sotto gamba. Con la sicurezza di un tempo, col solo schernire avremo il danno e le beffe. Il ridicolo è buona arma, e l'ho usata anche io con quei quattro sbraitoni che mestano in provincia, non con i patriotti della Croazia e della Slavia in generale: in casa loro nobilissima è la loro causa, e non dissimile dalla nostra. Or dunque agli uomini d'ingegno e di cuore della Slavia meridionale la mia parola.

Ed ora parmi di sentire fino in questo mio cantuccio tra gli antri abduani una loro obbiezione. E sia pure; vogliamo anche concedervi che il diritto della storia sia vostro; ma del passato non occorre discorrere più; oggi i Croati sono in numero maggiore nell'Istria, dunque l'Istria è Croata. Di simili fatti avvennero nella storia. L'Alsazia era tedesca, il dominio francese la rese francese. Ma è ovvio rispondere loro: prima di tutto voi sbagliate i conti; e a base della vostra operazione aritmetica prendete la statistica dell'Istria amministrativa, cioè dell'Istria divisa dalla sua capitale Trieste, e congiunta alla Liburnia, di là dal Monte Maggiore, e che non è vera Istria a rigor di termini. Dateci prima Trieste, città eminentemente italiana ¹⁾ con i suoi ottantamila e più italiani e prendetevi la Liburnia, e vedrete che l'elemento italiano prevale anche in numero sul croato. Cercate però di intendervi prima coi Liburni stessi che pare non abbiano tutti questo grande amore per la Croazia, e specialmente con Fiume, che intende ai commerci, e guarda al mare; al mare dove, alle furie di Eolo e della patria Bora si comanda ancora nella lingua dei Dandolo e dei Morosini. E poi che

¹⁾ Ecco perchè insisto sulla necessità dell'unità amministrativa dell'Istria.

c'entrano i Croati? Sono forse tutti Croati gli Slavi dell'Istria? Ai Croati torna conto crederlo, perchè così arrotondano il loro regno; e per Fiume si attaccano alla Liburnia ed all'Istria; ma la storia ci ha dimostrato che gli Slavi dell'Istria non hanno fatto un'incursione di popolo compatto, e che vennero a più riprese alla chetichella. Gli Slavi dell'Istria settentrionale, i così detti *Savrini*, si affratellano coi Cragnolini, che si accentrano a Lubiana, più giù abbiamo i Cici, di certa origine romanica.

Ma io voglio anche concedervi che tutte queste varie tribù siano contente di unirsi alla Croazia; ve lo desidero anzi; più di tutto avete bisogno dell'unità; formate pure una forte Croazia per avere un giorno una grande Slavia, e ottenere l'unità della lingua che è sempre di là da venire, e senza della quale non sarete mai un popolo. Ma anche dato, e non concesso, che gli Slavi siano in numero maggiore nell'Istria, cesserà per questo il diritto storico dell'Istria? Provatemi prima che la storia dell'Istria non sia storia italiana. E qui voglio con un esempio farvi toccare con mano la verità. Se da qui a qualche secolo per pestilenze, per guerre, per qualche cataclisma, Dio guardi (tutto è possibile al mondo), la campagna della vostra Croazia rimanesse deserta, e l'Ungheria, approfittando dell'alto dominio che ha sopra di voi, ripopolasse l'agro croato con genti ungheresi, o romaniche della Transilvania, rimanendo sempre Croate le vostre città, la civile e bella vostra capitale Zagabria, gli Ungheresi o i Romanici, superiori in numero, avrebbero perciò diritto di volere ungherese o rumena la Croazia? Se la passione non vi ha accecato la ragione, rispondete prima, o signori, a questa obbiezione. L'avete veduto, non lo potete negare; la storia dell'Istria è storia

italiana, la civiltà è nostra; le città e le borgate sono italiane; la campagna è slava, e come venuti gli slavi si è visto. E questi intrusi avranno il diritto d'imporsi? E quello che voi, per Iddio! non tollereste in casa vostra, volete imporre agli altri?

Se non che io forse ho abbondato in concessioni, e temo di averci rimesso ranno e sapone. Recenti fatti mi avvertono, che i Croati sono una nazione troppo giovane, e dei giovani ha tutti i difetti; e che non solo nell'Istria, ma da per tutto la parte slava si distingue per intemperanze (mi contento chiamarle così) d'ogni maniera. Citiamo qualche esempio. Un prete fanatico dell'Istria, grande apostolo del Diritto Croato, non seppe testè far di meglio che battezzare il proprio cane col nome di Crispi; e quando si trova in compagnia di amici si piglia il canino piacere di rivolgere alla sua bestia delle espressioni... che il pudore ci vieta di riprodurre ¹⁾ Io credeva che simili eccessi fossero possibili solo nell'Istria, nell'Istria avveza da secoli a tollerarne d'ogni fatta da quelli che la storia ci ha dimostrato i rifiuti della nazione slava. Un recente fatto mi obbliga a credere che gli Slavi di queste... intemperanze ne fanno da per tutto. L'altro giorno nella capitale dell'Impero Austriaco, nella civilissima Vienna, nella camera dei deputati, lo czecho Vasaty dichiarò con intemperanti parole che la triplice alleanza è fatale all'Austria, e che è necessario abbandonare la Germania e l'Italia per allearsi alla Francia ed alla Russia. Ne nacque un tumulto, e i deputati uscirono in folla dalla sala. Quietato il tumulto, avendo poi il Vergottini deputato italiano dell'Istria, rintuzzate le basse insinuazioni dello slavo Vitezich contro la nazionalità della

¹⁾ Veggasi l'*Istria* (N. 374) anno VIII nell'assennato articolo «La lotta tra il diritto ed il sofisma».

nostra provincia, questi in piena assemblea gridò al Vergottini: *Chiudete la boccaccia*. Ne nacque un secondo tumulto, e il presidente fu obbligato a sciogliere la seduta. Lascino correre i buoni Austriaci, e non si agitino tanto per quell'epiteto. Certi versi, come dice il dettato italiano, non giungono fino al cielo; sono come l'azione dei verbi riflessivi, e ricascano là donde sono venuti.

Ancora due parole, e finisco, del culto prestato da tutti gl'Istriani alla lingua nostra, culto che fu, e sarà sempre la più potente esplicazione del sentimento nazionale. Fino dai tempi della conquista romana, i coloni latini e i militari romani ebbero gran parte nella formazione del latino rustico che andò mano mano prendendo terreno sull'antiche lingue del paese veneto-tracica e gallo-celtica. In Rovigno invece, a Valle, a Gallesano, a Dignano, il nuovo latino rustico, conservò maggiormente l'impronta della lingua preesistente alla conquista romana, perchè luoghi meno frequentati da coloni e militari. Ed è questo il dialetto dagli *accenti crudeli e strani* degl'Istriani annoverato da Dante nel suo libro -- *De vulgari eloquio* -- ai dialetti italiani. Se, come sognano gli Slavi, l'Istria fosse stata occupata prima dei Romani, da genti di razza slava, di questo fatto avrebbe pur dovuto conservare memoria la storia, e un qualche dialetto dei tanti che si parlano dalle varie tribù slave nell'Istria, dovrebbe servire di studio per la formazione del loro Croato. L'autorità di Dante sta invece tutta per noi; l'autorità del padre della nostra letteratura: le citate sue parole sono il più irrefragabile documento della nostra italianità, e per esse il dialetto antico istriano vuol essere considerato quale un volgare ladino, comune a tutta la regione veneta, documento per gli studi dell'etnografia italiana. Se qualche affinità poi

questo dialetto offriva prima del secolo XIV col dialetto friulano, per cui fu detto crudele e strano da Dante, andò poi mano mano svestendo i caratteri ladini e si avvicinò, per i frequenti contatti sul mare, al nuovo volgare che in tutte parti d'Italia andava sviluppandosi, mantenendo però per qualche tempo ancora, più che non si facesse a Venezia, centro dell'irradiazione, alcune tracce dell'antica latinità, le quali col procedere del tempo andarono poi disappearing. ¹⁾ Ma se da un lato i commerci e le relazioni sul mare, e la libertà dei nostri comuni staccarono alquanto il nostro dialetto dal volgare friulano, parlato da genti più di noi soggette al feudalismo patriarcale; non si deve credere però che questo sia avvenuto solo per l'influenza veneziana, ma piuttosto per memorie delle istituzioni romane. E per vero vocaboli veramente ladini sono d'uso quotidiano presso gli agricoltori dell'Istria che abitano nelle cittadelle e nelle borgate. «Così *serir* (seminare, piantare) *ocar* (mareggiare) *sermentar* (fascinare) *pastinar* (voltar la terra) *comodo* da quomodo (in qual maniera) *oli* da *olet* (odora) *ignora* (non so) e moltissimi altri nella sola Capodistria, dove altresì parecchi nomi di contrade campestri, abitate oggi da Slavi, suonano oggi alla latina, come *Semedella* (semitela) *Ariolo* e *Perariolo* (da area) *Prade* (da prata) *Tribbiano*, *Pompejano*, *Paderno*, *Ancarano*, *Antignano*, titoli frequenti di campagne romane:» ²⁾ e simili in tutto a moltissimi nomi di casali e ville nell'antico agro di Lodivecchio in Lombardia. (*Prade*, *Ariolo*, *Villa Pompejana*, *Paderno* ecc. ecc.). Conchiude quindi be-

¹⁾ Vedi l'erudito studio di Oddone Zenatti *La vita comunale ed il dialetto di Trieste nel MCCCCXXVI*. Trieste Herrmanstorfer 1888.

²⁾ Vedi Combi *Porta orientale* Anno terzo pag. 117.

nissimo in altro suo lavoro Carlo Combi — Vanno errati tutti coloro, i quali la popolazione italiana dell'Istria immaginarono quale una veneta colonia di recente tradottavi dalla serenissima.
Giustizia per tutti — la storia ci apprenderà invece che Venezia portò in Istria Slavi non Italiani. Dunque è chiaro come il sole, che la lingua degli antichi Istriani si mutò in volgare *ladino* dopo l'occupazione romana; e che questo volgare ladino, modificato non del tutto dal veneziano, è tuttora il linguaggio della parte colta di tutta l'Istria, la quale da secoli, usa quale lingua scritta la lingua illustre, comune a tutti gl'Italiani. In questa scrissero il Muzio, il Santorio, i Vergerio, il Carli, e via via fino al Kandler, ai Combi e al Besenghi; in questa scrivono oggi Attilio Hortis a Trieste, autore di pregiati studi sul Petrarca, il Morpurgo, i Zenatti, Tomaso Luciani, il Cesca, il poeta Riccardo Pitteri da Trieste, il Revere, il romanziere Boccardi ed altri moltissimi; ed è questo il sacro patrimonio ereditato dagli avi, che le vigenti leggi, bene interpretate, ci danno il sacrosanto diritto di conservare gelosamente. Perchè che cosa mai sono in confronto di questo diritto storico, confermato da documenti, e dalla autorità di Dante le pretese dei Croati? E una nazione che non possiede neppure *l'unità della lingua*, per amore delle rozze tribù, importate da Venezia sull'agro latino, e che parlano vari dialetti, vorrà sopraffare in Istria una lingua che ha sei secoli di gloriosa letteratura? Le attuali leggi consentono ad ogni popolo l'uso della propria lingua, e va benissimo; ma nei paesi di confine o di nazionalità mista, sempre deve prevalere nell'uso pubblico la lingua del popolo colto: la perfetta eguaglianza è impossibile senza rinnovare le scene della torre di Nembrod. Liberi gli Slavi che abitano l'Istria

di parlare i loro dialetti; ma liberi anche noi di usare della nostra lingua nella pertrattazione dei pubblici affari, senza essere sturbati da discorsi che non si capiscono. E tanto più liberi, e tanto più fieri del nostro diritto, che (cosa degna di nota questa) l'attuale agitazione slava non è nata, ma importata nell'Istria: i caporioni si conoscono, preti per lo più calati dal Cragno e dalla Croazia, e ospiti nostri. Non è vita, non è esplicazione del pensiero istriano; non risponde al passato del paese; con le varie tribù slave abbiamo vissuto sempre in pace, e si vivrebbe anche oggi senza una parola d'ordine venuta dal di fuori; e se certi forestieri non fossero venuti da noi a dare lezioni di diritti croati.

Lezione a noi! Prediche a noi, e da che pulpiti! Sei secoli or sono, l'uomo più grande della razza latina moveva da Aquileja verso l'Istria, ci sentiva parlare, e annoverava subito il nostro dialetto tra i volgari d'Italia. Interrogati gli uomini, lo stesso uomo interrogò pure la natura, e salito appunto a San Michele sopra Pola vide il Prato magno e il Quarnaro

«Che Italia chiude e i suoi termini bagna.»

Queste le lezioni che noi ascoltiamo, sono questi gli uomini che hanno da noi voce in capitolo. Perciò senza preoccuparci d'altro, noi vogliamo entro i suoi naturali confini difendere la civiltà latina e il culto della lingua di Dante: questo è oggi il supremo nostro bisogno. E lo faremo fondati sulle vigenti leggi, senza curarci dell'ignoranza altrui, delle basse insinuazioni, e dei susurri di delatori, i quali prima d'indicare la pagliuzza nell'occhio fraterno, per non darsi della zappa sul piede, dovrebbero voltarsi, a vedere donde viene, e da qual braccio mossa, la trave, che con maledetti urtoni nel groppone, gli manda innanzi ad agire. Sarebbe il caso di ripetere un civile proverbio italiano: Zitto, in bocca chiusa non entrano mosconi.

Per finire poi, come si è cominciato (giacchè è necessaria oggi in casa nostra, anche nei tranquilli studî storici la forma polemica) diremo da ultimo a quel tale signore *della boccaccia*: gl' Istriani furono prima Latini poi Italiani; Slavi mai; questa la risposta della storia.

Non si può chiudere la bocca, come al primo villano che s' incontra, ai rappresentanti del Placito di Risano, non a Dante per Iddio! non ai rappresentanti della maggioranza della Dieta Istriana, non all' intiera Dieta di Trieste, unica e vera capitale dell'Istria, non al suo popolo eminentemente italiano. E se anche, per un caso, impossibile ad avverarsi, si giungesse a chiudere la bocca agli uomini, parlerebbero i nostri monumenti, i monti, il mare, parlerebbero in Istria anche i sassi. E gl' Istriani allora muti, e gravi, come gente che pensi ad un' alta sventura, guarderebbero i monti ed il mare dalle volte dell' anfiteatro di Pola, dall' arco dei Sergi, dalla basilica di Parenzo, dalle rovine del Campidoglio di Trieste.

Anticaglie e rovine, dicono gli avversari, il presente è nostro. Ma un popolo, che non ha un passato in un paese, è estraneo al paese stesso, ed ha già sottoscritto la sua condanna. È la storia che scioglie a noi lo scilinguagnolo; non siamo e non saremo mai muti noi Istriani nella difesa della nostra lingua e della nostra civiltà. Il passato ci è garante: italiani fummo, italiani siamo, ed italiani, piaccia o non piaccia, vogliamo rimanere.

PAOLO TEDESCHI

FINE

DOCUMENTO A 1)

1318. 22 Agosto.

Giovanni del fu Giacomo Rubeo fa testimonianza sulla presa e sulla distruzione delle mura e fortificazioni di Pola nel 1242.

(*Commemorati. Vol. II. car. 33b*)

Millesimo Trecentesimo decimo octavo, Indicione prima, die vigesimo secundo Augusti,

Johannes filius condam Jacobi Rubei habitator in Confinio Sancti felicis in domibus domini Philipi cornario examinatus per dominos Fredericum cornario, et Johannem Zane consiliarios et Marcum Victuri advocatorem Comunis, Dixit quod est annorum Centum undecim et plurium, Et Recordatur quod fuit cum exercitu Comunis Veneciarum ad Capiendum Civitatem pole, et ivit super una galea de qua erat comitus Johannes de Lava de contrata Sancti viti. Et fuerit in dicto exercitu inter galeas, maranos, marcelianas gruatina et alia ligna ultra Centum sexaginta. In quo exercitu fuerint sexaginta de melioribus hominibus veneciarum. Et in ipso exercitu iverant omnes a gradu usque ad Capudaggeris et per bannum, omnes fuerunt precepti, quod deberent esse parati ad unum terminum et ut ad dictum exercitum sub penna capitis. Causa vero huius exercitus fuit, Quod illi de albona et de flaona depredabantur gentem nostram, Et illi de pola recipiebant et sustentabant illos predones. Et quia illi de pola volebant se abstinere a dictis malis, propterea missus fuit illuc dictus exercitus. Et tunc erant in auxilio dictorum de pola omnes illi de Istria Et illuc iverunt illi de venecijs cum dicto exercitu, cum scalis et alijs ingenijs, et obsiderunt Civitatem pole septem diebus et die octavo ipsam civitatem ceperint. Et Muri dicte Civitatis quod ipsi viderunt dirruendis versus Mare, divisi fuerunt inter homines de contratis, Et fuerunt dirrupti et pro stracti, A fontana usque ad Arsenatum Omnes porte et Muri civitatis ipsius usque apud terram, domus etiam de muro que erat iuxta muros, dicte Civitatis versus Mare fuerunt omnes prostracte. Et ad predicta dirruenda et prosternenda, steterunt diebus undecim. Et non fuit dimissa aliqua fortilicia versus Mare que non foret prostrata, quibus omnibus dirruptis et prostratis

1) Questi documenti furono pubblicati la prima volta dal Cesca in pochi esemplari per nozze.

dimissus fuit ibi unus Capitaneus, qui nomine Comunis veneciarum tenuit ipsam civitatem pole mensibus novem. Et postea domini et alij de Pola qui fuerunt concordés cum Comuni veneciarum, et fuit sibi restituta dicta civitas. Item dixit quod postquam dirrupta fuit dicta Civitas et protracta, Parva navigia redierunt Venecias, Et cum magnis navigijs iverunt spalatum, ubi etiam manutenebantur Coursarijs. Et illi de spalato venerunt ad precepta domini Capitanei, Et inde iverunt durachium, Et ipsi similiter venerunt ad precepta, Et inde iverunt Corffu, qui similiter de Corffu ad precepta venerunt, Et inde transiverunt ad Otrentum et inde Brondusium, Et postea venecias redierunt, Dixit etiam quod fuerunt inter galeas et ligna que exiverunt et iverunt ad suprascriptas partes de XL usque XLVII. Interrogatus quo tempore exiverunt de venecijs cum suprascripto exercitu, Respondit, in exitu mensis Marcij, Inter quot annorum tunc erat. Respondit, quod decemocto vel viginti annorum erat. Et hec omnia vera esse firmavit per sacramentum, In presencia illustri domini ducis et suprascriptorum dominorum qui sue examinacioni Interfuerunt.

DOCUMENTO B

1318. 12 Agosto.

Testimonianza di Blasio Lombardo sulla distruzione delle mura di Pola nel 1242.

(Commemoriali. Vol. II. car. 34b).

Millesimo Trecentesimo decimo octavo, Indicione prima, die vigesimo secundo Augusti.

Constitutum Coram Nobilibus viris dominis Marco victuri, Advocatore Comunis, et bertucio michaele de consilio de xvij Ad Infrascripta deputatis, Providus vir ser blasius lombardo qui est etatis centum annorum et ultra nescit xij aut xv ultra centum. Interrogatus quid scit de Captione terre pole dudum per venetos facta, Respondit, quod diu est quod Terra pole capta fuit a venetis et tota combusta, et Muri omnes et Macerie et porte et alie fortilicie aperte de versus Mare, A fonte usque arsenatum Ruynati fuerunt. Et hec propter novitates quas domini Papo et Nascinguerra tunc dominatores pole, auferrebant venetis et eorum subditis. Et dictos Muros et alias predictas fortilicias postmodum jens cum quodam suo navilio circumquam vidit proprijs oculis Ruynatos. Inter quantum tempus et quod preteriit postquam predicta acta fuerunt, Respondit quod de tempore non Recordatur, tum propter elapsum temporis, tum quia non interfuit Capcioni predictae. Nam iverat in Marchiam, Mercatandum. Interrogatus si unquam viderit terram pole ante Capcionem Ruynacionem predictam. Respondit quod sic. Interrogatus si dicta terra erat Murata tunc quando ipsam vidit, ante ipsius Capcionem, Respondit, quod valde bene erat murata, bonis, pulcris et altis Muris. Interrogatus, quantum fuerint ipsi Muri post invasionem dicte terre Ruynati. Respondit, quod vidit ipsos Muros Ruynatos alicubi adeo, quod superabant terram

medio passo, Alicubi uno passo, et alicubi usque ad fundamenta fuerant Ruynati. Interogatus si post capcionem Ruynacionem predictam vidit muros ellevari vel ellevatos, vel fieri aliquod labore-rium, vel factum in loco ubi muri fuerant Ruynati, Respondit quod i se transiens cum suo navilio jnde pluries vidit muros paulatim construi in strata Sancte Marie qua itatur ad castrumpole, sed nunquam vidit aliquas alias fortilicias, vel portas in dicto loco Ruynacionis ellevatos, vel constructas, verum quod hedificari vidit alicubi extra locum et prope locum dicte Ruynacionis aliquas domunculas pycatorum. Predicta omnia lecta coram dicto teste tactis scripturis suo affirmavit sacramento vera esse.

DOCUMENTO C

Venezia 10 Luglio 1469.

Il Senato delibera di soccorrere Cristoforo de' Bonomo ed altri triestini esiliati per aver voluto dare la città ai Veneziani.

(*Senatus Decreta. Vol. XXIV. f. 38b*).

die x Julij

Ser Petrus Mocenigo Sapiens consilij, Sapientes terre firme. Perspicuum et certum est id quod accidit christoforo de bonhomo et nonnullis alijs civibus tergestinis patria pulsis cum privatione quarumcunque fortunarum suarum et pena ignominiose mortis indicta si intercipientur accidisse eis ob desyderium et studium eorum quod Civitas illa dominio nostro dederetur, patetque veritas haec ex forma processu contra illos formati in quo prima oppositio est christoforum et reliquos proposuisse in eorum maiori consilio optinuisseque ut claves illius civitatis per xii oratores eligendos dominio nostro presentarentur, nec mirum si hoc concupivit christoforus qui natus ex una nobile nostra non potest non affici nostro dominio. Ad benignitatem autem nostri dominij pertinet et pro justicia et pro aliorum exemplo aliquo modo providere victui et sustentamento predictorum, ne aut fame pereant, aut per porticus huius civitatis mendicare cogantur non sine onere et nota nostri dominij cum presertim illos ex Justinopoli et reliquis locis Jstrie ubi sine onere nostro taciti et quieti vivebantur amovere causa huic consilio nota. propterea vadit pars. Quod suprascriptis tergestinis qui numero quinque sunt dari debeant de provisione singulis mensibus per Cameram nostram tarvisij ducatos xx quinque aurj sive valutam, dividendos inter eos pro conditione, et qualitate personarum sicut collegio visum fuerit donec aliud eis provideatur.

de parte	77.
de non	55.
Non sinceri	17.

DOCUMENTO D

Venezia 1.º Agosto 1469.

Il Senato rifiuta l'offerta di dedizione della città di Trieste fatta da Cristoforo de' Bonomo a nome del Comune.

(*Senatus Decreta. Vol. XXIV. f. 39a.*)

Mcccclxviii die primo Augusti.

Sapientes consilij Sapientes terre firme et Sapientes ordinum.

Venit ad presentiam nostri dominij Christophorus de bonomis civis tergestinus et nomine illius comunitatis obtulit nostro dominio Civitatem illam sub illis conditionibus et pactis quibus sub alijs fuerunt vel si alias vellemus conditiones Id esset in arbitrio, et dispositione nostra, modo eos sub umbra nostra admittamus sicut cupiunt, vel si dominio nostro non videretur ex aliquo respectu manifeste acceptare urbem illam, dignemur saltem prestare eidem comunitati favores clandestinos et munitionum et gentium sive pecuniarum. Cui Christophoro Responderi debeat, vidisse nos et cognovisse promptitudinem et dispositionem animi tum sui, tum reliquorum civium illius civitatis que necessario nos inducit, ut illos amemus, desyderiumque tranquillitatem et securitatem suam in urbe et domibus suis. Verum non videmus quomodo per omnes illas rationes et respectus quas ipse Christophorus optime intelligit, possimus cum honore nostro nos impedire in illa materia.

de parte	139.
de non	9.
Non sinceri	9.

DOCUMENTO E

Venezia. 25 Settembre 1469.

Lettera del Senato all'ambasciatore Veneto presso l'Imperatore.

(*Senatus Decreta. Vol. XXIV. f. 55b.*)

die xxv Septembris.

Circumspecto Secretario nostro Joanni Gonellae ad Serenissimum Imperatorem.

Sapientes consilij et Sapientes terre firme.

Joannes. Reddite sunt nobis nuper hinc littere tue, date ambe xiiij huius, in prima parte quarum tangis Imperatoriam Majestatem tibi dixisse, ad ea que ei exposueras de provisionibus faciendis equorum vi milia ad reprimendas turchorum incursiones etc. uti planius ab oratore nostro hungarie habuisse scribitis. Serenitatem ipsius hungarie regis intra paucos dies sua cum Majestate se debere, ubi adeat quoque prefatus orator noster, et intellecta particularius huiusmodi materia poterit postea fieri aliqua accommodata provisio. Super hac itaque parte nihil nobis aliud pro presenti tibi scribendum videtur, nisi expectare et intelligere que

provisio per suam Majestatem cum Serenitate ipsius regis fieri deliberata erit. Ad quam quidem partem habita noticia de eiusmodi deliberacione tibi respondebimus et alias res, que nobis responsione indigere videbuntur nostram declaravimus intentionem.

Ad secundam vero partem quam dicitis illius Majestatem queri de subsidijs, et favoribus illius rebellibus datis per subditos nostros Hystrie, et potissimum Mugle, et Pirani informationem illius Majestati datam non vere datam fuisse, quia intentionis nostre fuit, et est promissiones nostras Majestati sue servare, cum pro nostro honore tum pro affectione, et reverentia, quam illius Majestati habuimus, habemus et habere disponimus Cui pro confirmatione huius optime nostre dispositionis declarabis, nos habitis litteris tuis efficacissime replicasse iniunxisseque Rectoribus nostris Jstrie, ut omnibus rebellibus Majestatis sue, e terris et locis nostris Jstrie licentiare debeant si qui in eis essent. Et ex nunc captum sit, quod ita iniungatur potestati et capitaneo nostro Justinopolis alijsque rectoribus Istrie quod suprascriptos rebelles ex terris et locis nostris licentiare debeant exceptis feminabus et pueris.

Preterea volumus ut captata temporis opportunitate illius Majestati dicere et declarare debeas nos pro nostra in eam affectione, et reverentia, non minorem sane curam de illius statu habere, quam de statu nostro proprio, pervenisse nunc ad nostram noticiam, per quosdam, quos pro nostro honore aliter exprimere non possumus quedam moliri et machinari adversus Civitatem suam Tergesti, que per te nostro nomine illius Majestati nota fieri volumus, ut solita incolpabilique sapientia providentiaque Majestatis sue debitas provisiones ad illius Civitatis conservacionem fieri facere queat. Conservatio cuius Civitatis sub Majestatis sue ditione nobis gratissima erit, proinde ac si sub nostro dominio esset, et plurimi faciat Majestas sua hoc quod ei declarari fecimus, quia illud e tali loco habemus, quod jure plurimi fieri meretur.

de parte	137.
de non	8.
Non sinceri	4.

DOCUMENTO F

Venezia 12 Gennaio 1469 (M. V.).

Il Senato delibera di avvertire l'Imperatore ed il governatore di Trieste che la città di Trieste può cader facilmente in mano agli Ungheresi.

(*Senatus Decreta. Vol. XXIV. f. 76b.*)

Mccccxviiiij die xij Januarij.

Sapientes consilij et Sapientes terre firme.

Cum ad nostram noticiam pervenerit, Civitatem Tergesti, nisi provideatur facile deventuram esse in manus hungarorum, presertim quod hoc tempore in parva custodia reperitur. Quod non est negligendum. Vadit pars, Quod per secretarium nostrum, qui

est apud Majestatem Imperatoriam detur noticia de hac re Majestati Imperatorie. Item scribatur potestati et Capitaneo nostro Justinopolis, quod ilico bono dextro et cauto modo, sicuti sibi melius videbitur oretenus dari faciat noticiam de hoc Gubernatori pro Majestate imperatoria in Civitate tergesti. Quod similiter dictus secretarius notificet Serenissimo domino Imperatori, nos scilicet commonefecisse de hac re Gubernatorem suum predictum.

de parte	165.
de non	0.
Non sinceri	0.
